

B. NOGARA

ETRVSCOLOGIA

(ANNI 1908-1909)

ESTRATTO DAI NOTIZIARI DI "AVSONIA,,
ANNO IV, MCMIX - FASC. II.

Mr. le Prof. Edmond Pottier

Hommage de l'a.

Rome, 18. XII. 1910.

Tp 157m / 71



Bibliothèque Maison de l'Orient



073023



ETRUSCOLOGIA

(ANNI 1908-1909)*

A) — GENERALITÀ.

Bibliografia etrusca per gli anni 1894-1907. — *Berichte über di Fortschritte der Etruskologie für die Jahre 1894-1907* nel *Jahresbericht für Altertumswissenschaft*, vol. CXL (1908 III) pp. 79-145. — L'ultimo resoconto del genere fu quello del Deecke, morto il 2 gennaio 1897. A continuare l'opera sua per gli anni posteriori era stato chiamato il Pauli; ma egli aveva appena cominciato il suo lavoro, quando soggiacque al destino comune (7 agosto 1901); per cui toccò al dott. Herbig (uno dei continuatori, col prof. Danielsson, del CIE.) il compito di riprendere e condurre a termine il lavoro per gli anni 1894-1907. Questi separò il resoconto che riguarda l'etrusco da quello che si riferisce ai dialetti paleoitalici, e allargò il resoconto dell'etruscologia dallo stretto campo della linguistica e della filologia a quello dell'archeologia e della storia. Il resoconto pertanto si divide in due parti, l'una contiene la bibliografia ordinata per materia, l'altra la critica, la quale riguarda non le singole pubblicazioni, ma i problemi che alle pubblicazioni si connettono.

La parte comparsa in questo volume del *Jahresbericht* è la prima, e si divide in dodici capitoli: I. Biografie. — II. Resoconti, biografie, cataloghi, enciclopedie. — III. La questione etrusca in generale. — IV. Origine del popolo e della lingua. Questo capitolo si suddivide: 1. ipotesi Tirreno-Pelasga. Euroasiatici; 2. *Homo mediterraneus*. Euroafricani; 3. *Homo europaeus flavus* e *homo alpinus*; 4. Gli Etruschi fra le popolazioni dell'Italia peninsolare. — V. Le tombe e la craniologia. — VI. Antichità, iscrizioni, relazioni storiche in ordine geografico: 1. Etruria; 2. Località particolari dell'Etruria; 3. Territorio falisco; 4. Lazio e Roma; 5. Campania; 6. L'Italia Merid., le isole e Cartagine; 7. Gli Etruschi a Nord dell'Appennino, nella pia-

nura del Po e fra le Alpi; 8. Le fascie della Mummia di Agram; 9. Iscrizioni di Lenno. — VII. Musei e collezioni. — VIII. Epigrafia e linguistica: 1. *Corpus Inscriptionum Etruscarum*; 2. Altre raccolte epigrafiche e interpretazione di parecchie iscrizioni; 3. Grammatica: a) Nozioni generali e varie, b) Alfabeto, c) Fonologia, d) Morfologia, e) Voci numerali (nomi dei mesi), f) Nomi propri di persona, g) Nomi geografici, h) Interpretazioni speciali. — IX. Religione: 1. Considerazioni generali; 2. *Etrusca disciplina*; 3. I fegati babilonesi e il fegato etrusco di Piacenza; 4. Altre relazioni fra la religione etr. e le religioni orientali; 5. Mitologia. — X. Arti e mestieri: 1. Nozioni generali e varie; 2. Architettura; 3. Scultura; 4. Ceramica; 5. Toreutica; 6. Pittura. — XI. Stato, città, condizioni (guerrieri, sacerdoti, scrittori, artisti, giurisprudenza, medicina, industria e commercio, pesi e monete). — XII. La famiglia (rapporti di parentela, donne, liberti), le vesti e le suppellettili.

Completano l'elenco bibliografico osservazioni particolari sparse qua e là sul contenuto delle pubblicazioni, dalle quali sono talvolta riportate le proposizioni più importanti. Notevoli a pag. 94 e seg. sono i giudizi ivi riferiti del Deecke (già del 1896) e recentemente del prof. E. Lattes intorno ai rapporti della lingua et. colle lingue italiche ed indo-germaniche.

Arte ed architettura etrusca. — Ne discorre in forma sintetica il prof. Karo in un articolo *Art and Architecture (Etruscan and Early Italy)* estratto da un'Enciclopedia inglese, pp. 863-866), articolo del quale diamo qui un breve sunto.

Appena giunti in Italia (verso il IX sec., per mare) ed occupato il paese (pag. 364), gli Etruschi sostituirono le città fortificate ai villaggi di povere capanne. Al secolo VII-VIII a. C. appartengono le mura potenti di Cere, Cosa, Vetulonia, Volterra, Perugia, le quali furono più volte riparate e in età

* Vedi per gli anni precedenti *Ausonia*, I, pag. 121 e 129, II, pag. 123.

più tarda provviste di porte a volta con figure di divinità tutelari scolpite nei massi che ne formavano l'arco e gli stipiti. Dentro le mura le case dovevano essere per lo più di legno: perciò andarono interamente distrutte, e per farcene un'idea dobbiamo ricorrere alle tombe. Queste nei primi due secoli, come le « tombe alveari » micenee, sono camere rotonde a cupola o rettangolari con volta di pietra, nelle quali i cadaveri cremati o inumati venivano deposti col corredo necessario per l'altra vita. Si trovano esempi del primo genere a Vetulonia, Volterra, Quinto Fiorentino, del secondo a Cere nella famosa tomba Regolini-Galassi. Queste tombe in genere non hanno ornamenti scolpiti nell'interno: solo all'esterno la porta può essere decorata da qualche bassorilievo, e da figure di orsi o leoni posti come guardia dell'entrata.

Le pareti interne sono spesso dipinte, e le pitture rimaste ci dimostrano lo svolgersi dell'arte etrusca dal VI al II sec. a. C.: esse, insieme coi sarcofagi e coi cinerari scolpiti, provano l'influenza preponderante dell'arte greca. Le pitture della più antica tomba arcaica di Veio rappresentanti strane mescolanze di animali favolosi e di uomini risalgono al VII sec. Quelle di Corneto e di Cere del VI sec. mostrano banchetti o cacce con qualche mostro marino, e una volta una scena mitologica nello stile dell'arte ionica. Alla fine di questo secolo, in luogo dei banchetti, appaiono talvolta, come per es. a Chiusi, le scene di riti funebri, di danze, di *comploratio*, di giuochi e di combattenti in costume etrusco sulla falsariga greca. Nel V secolo, in cui all'arte ionica e corinzia subentra l'attica dei vasi a figure rosse, continuano scene di banchetti e di funerali. Nel IV sec., ancora sotto l'influenza attica, prevalgono argomenti religiosi: dei ed eroi sono greci e greco interamente è lo stile: il carattere speciale etrusco appare soltanto in certi particolari rituali, nei geni alati (Lase) che accompagnano il morto all'Ade, nella figura mostruosa di Caronte, ecc.

La stessa corrispondenza si riscontra pure nei sarcofagi (pag. 865). Sul coperchio di alcuni sarcofagi di terracotta di Cere del VI sec. si vedono il marito con la moglie egualmente coricati sul letto convivale secondo il costume ionico; un secolo più tardi (come in un sarcofago di Chiusi nel Museo di Firenze) l'uomo rimane coricato, ma la donna secondo il costume attico è seduta ai suoi piedi. Quando l'antico costume umbro della cremazione colla fine del IV sec. diventa generale e i lunghi sarcofagi sono sostituiti da corti cinerari, si nota il contrasto tra le rozze figure scolpite sul coper-

chio, che sono opera locale, e i bassorilievi che adornano il prospetto, in cui si possono riconoscere copie di pitture attiche, le quali potevano esser note e diffuse in Etruria per mezzo di piccoli disegni. Nell'ultimo periodo le tombe dipinte diventano rare; si mantengono però la forma e la disposizione delle camere: esempi splendidi ne sono la tomba dei Volumnii di Perugia e quella dei bassorilievi di Cere.

Per formarci un'idea dell'architettura templare ci soccorrono le tombe scavate nelle rocce, alcune delle quali, come a Castel d'Asso e a Norchia presso Viterbo, mostrano artistiche facciate con colonne coronate da frontoni ornati di sculture; più ancora le numerose figure e i rilievi di terracotta che decoravano le costruzioni tutte di legno. Le terrecotte più antiche, provenienti da Cere, Faleri e Conca, non sono più tarde del VI sec.: antefisse rappresentanti teste di ninfe e di satiri, coppie danzanti di satiri e menadi, e lastre con rilievi di guerrieri, di carri, di mostri ecc. che servivano a coprire e difendere travi e tavole di legno. Esse nel loro sviluppo seguono quello della pittura dal VI al III sec. Nella seconda metà di questo periodo si aggiunsero alle antefisse e ai fregi frontoni con sculture di terracotta, alcune delle quali, come certe figure di giovani e fanciulle del IV sec. provenienti dal territorio falisco (ora nel museo di Villa Giulia), mostrano un'arte molto progredita. Lo stesso si osserva negli avanzi dei frontoni di Telamone e di Luní, ora nel Museo di Firenze, che appartengono al III sec. e sono le più perfette opere d'arte che l'Etruria abbia saputo produrre. Non conosciamo i templi etruschi in ogni dettaglio, ma possiamo dire con sicurezza che erano per lo più di modeste proporzioni e di decorazione semplice, a forma oblunga di case di legno, con uno o due locali e portico aperto sostenuto da colonne di legno, come, benchè in stile differente, il tempio greco *in antis*. Le pareti saranno state dipinte, e le terrecotte, così brillantemente colorate, dovevano produrre un'impressione piuttosto gradita; ma i materiali per una ricostruzione nella forma originale sono ancora troppo scarsi.

Anche nelle arti minori l'influsso greco è predominante. Tra le numerose statuette di bronzo è difficile distinguere ciò che è importazione da ciò che è imitazione locale: lo stesso dubbio tocca le statue di bronzo, come la lupa capitolina. Ma sarebbe esagerazione attribuire ad artisti etruschi soltanto le opere inferiori, perchè, per quanto dipendenti dai greci per l'ispirazione, la loro abilità era riconosciuta in Atene stessa, dove i bronzi etruschi ador-

navano le case dei signori più amanti delle arti. E la fama dei bronzi etruschi possiamo dire che era pienamente giustificata rispetto al numero dei lavori davvero eccellenti o di un realismo maggiore di quello che si trova fra i greci. Anche qui lo stile ionico prevale nei lavori più antichi (statuette, vasi) del VII e del VI sec. La presenza di oggetti sirli e fenici va pure spiegata col commercio delle colonie ioniche dell'Asia minore e non con relazioni dirette tra Etruria e Fenicia. Nel periodo seguente prevale l'influenza attica, come si vede chiaramente negli specchi e nelle ciste circolari di bronzo, che mostrano in alcuni esemplari una vera bellezza.

L'oreficeria etrusca (pag. 866), almeno nella fase più antica, è molto più indipendente. Infatti la Grecia non offre nulla che si possa per talento tecnico e delicatezza paragonare coi meravigliosi ornamenti e monili d'oro che si trovano nelle più antiche tombe etrusche. Le più recenti rivelano influenza greca e sono di lavorazione meno perfetta.

L'arte ceramica è sempre più o meno dipendente da quella dei vasi di metallo. Così le forme dei vasi etruschi di terracotta riproducono esemplari di bronzo, e come questi erano più o meno copiati da originali greci, la stessa impronta si ritrova nei vasi di terracotta che ne sono derivati. Solo la tecnica di questi vasi è più indipendente: essi erano foggiate in terracotta nera detta *bucchero*, ornata con figure incise o a rilievo, e benchè questa tecnica non sia infrequente nella Grecia, più specialmente nelle colonie ioniche dell'Asia M., la loro preponderanza in Etruria è tale che l'influenza greca a stento si riconosce al disopra della tecnica locale. Vasi dipinti si trovano di rado e soltanto d'imitazione: l'arte ceramica etrusca si spiega principalmente nel *bucchero*.

Nei primi secoli della storia Romana l'arte e la scienza etrusca dominano su tutto il Lazio e parimenti a sud sulla Campania. Coll'estendersi delle colonie della Magna Grecia e colla cacciata degli Etr. dalla Campania verso la fine del V sec. a. C. il dominio intellettuale degli Etr. su Roma andò scemando di continuo. E poichè la lega delle città etrusche fu soggiogata da Roma, la loro civiltà così caratteristica scomparve rapidamente, e sarebbe difficile trovare un esempio di opera artistica veramente etrusca più tarda del I sec. a. C.

Stato presente della questione etrusca. A. KANNENGIESSER in *Klio (Beiträge zur alten Geschichte)*, vol. VIII, fasc. 2°, Leipzig 1908) pp. 252-262: *Ueber den gegenwärtigen Stand der Etruskischen Frage*. — Rilevata l'importanza della questione, e premesso che la soluzione spetta di preferenza all'antropo-

logia e alla linguistica, l'a. osserva subito che le conclusioni a cui giungono i cultori delle due discipline sono affatto diverse, e mentre i linguisti si accordano, almeno nella parte negativa, nell'asserire che la lingua etr. non appartiene al ceppo indogermanico, gli antropologi si sono affermati più volte ancora sul carattere indogermanico degli Etruschi. E qui egli cita gli scritti di L. Wilser e L. Woltmann nella *Pol. Anthrop. Revue* i quali stanno per l'indogermanità degli Etr., il primo anche con argomenti (d'altra parte poco attendibili) linguistici, il secondo soltanto con ragioni antropologiche riassunte in questa proposizione: « Per me è fuor di dubbio, sulla base di studi iconografici fatti nei Musei e nelle necropoli italiane, che gli Etr. hanno posseduto il tipo dell'*homo flavus europaeus* »; quindi il Woltmann si associa all'opinione di Montelius che gli Etr. siano i Pelasgi cacciati dall'invasione dorica fuori della Grecia. Ma gli oppositori (tra essi il dott. Herbig, vedi anche *Ausonia*, anno II 1907 *Etruscologia*, pag. 147 e seg.), senza negare in modo assoluto le constatazioni degli antropologi, domandano che le conclusioni sulle qualità fisiche degli Etr. ricavate dalle necropoli siano sottoposte ad una ricerca sistematica; e intanto il Kannengiesser preferisce l'ipotesi annunciata già da v. Luschian (Petersen u. Luschian, *Reisen in Lykien*, Wien, 1899 p. 198 e segg.; e C. F. Lehmann, *Zeitschr. f. Ethnologie*, 1899 p. 282) e seguita poi da L. Sofer (*Pol. Anthrop. Revue* 1907 pag. 493 e seg.), che i fondamenti antropologici di una parentela degli Etr. si debbono cercare non nell'*homo flavus Europ.*, ma in una razza che dall'Armenia e dalle regioni del Caucaso, attraverso la Russia meridionale e le regioni Danubiane, si spinse fino alle Alpi e ai Pirenei.

Passando poi al lato linguistico della questione, nel quale si combattono due tesi opposte, quella degl'indogermanisti e quella dei non-indogermanisti, il Kannengiesser nota che la prima, sostenuta specialmente dai dotti italiani e soprattutto dal professore Lattes (del quale riconosce le grandi benemeritenze per l'etruscologia particolarmente sotto il rispetto paleografico e per la padronanza « wie kaum anderer » del materiale epigrafico), va sempre più perdendo terreno, tanto che, dopo la scoperta dell'iscrizione di S. Maria di Capua, il Lattes stesso ha abbandonato lo « Standpunkt der Indogermanisten »; mentre d'altra parte la seconda ha acquistato sempre più credito, e ricorda in proposito gli studi di Pauli, Hommel, Kretschmer, d'Arbois de Jubainville, De Cara, Wirth, Sten Konows, Grierson, Thomsen, Modestov, il quale ultimo riteneva

(pag. 257) la questione oramai risolta nel senso dell'origine degli Etr. dall'Asia Minore, a cui però l'Herbig rispose già (*Berl. Philol. Woch.*, 1905, col. 1088 e segg.), che siamo ancora ben lontani da ogni sicurezza in proposito, e che occorre ancora molto lavoro, perchè la tesi dell'origine dall'Asia Minore divenga più che un'ipotesi. Ma la credenza nella parentela degli Etr. coi popoli dell'Asia occidentale è seriamente scossa dall'opera del Fick: *Die Vorgriech. Ortsnamen als Quelle f. di Vorgesch. Griechenlands*. Ivi, secondo il relatore, è solidamente provato che la Grecia e l'Asia Minore nell'età preellenica ebbero una popolazione comune pelasgica o hittita.

Sostiene il Fick (p. 100 e segg.) che, soltanto per la somiglianza del suono del nome, quando i Greci verso il 600 a. C. cominciarono a conoscere gli Etruschi, chiamarono questi egualmente Tirseni e ritennero i due popoli come una diramazione di una primitiva popolazione pelasgica; e che se una certa parentela sussiste fra le lingue dei Pelasgi-Pelagoni e degli Etr., questa si spiega facilmente con ciò che entrambi i popoli appartengono alla razza Alpina, i cui membri furono separati dall'irruzione indogermanica degli Illirii.

Il Kannengiesser non comprende la negazione del Fick di un più stretto rapporto fra questi popoli di egual nome (Turscha-Tursenoi-Tirreni), perchè i nomi, riconosciuti pure da lui come preellenici, ritornano in gran parte fra i Cretesi e complessivamente in Etruria o almeno in suolo italico sottoposto alla influenza etrusca; e qui cita il fatto del suffisso -v- caratteristico per le popolazioni preellenico-pelasgiche o hittite, che si trova egualmente nei nomi propri Etruschi, ecc. Osserva pure che gli studi sul culto e sulla disciplina sacrale etrusca, specialmente del Thulin e del Jastrow (vedi per il primo *Ausonia* II, 1907, *Etruscologia* pag. 129 e in questo fascicolo stesso pag. 18, per il secondo *Deutsche Literaturzeit.* 22 giugno 1907 p. 1565), mostrano tali corrispondenze colla dottrina caldaica, che non si potrebbero spiegare solamente coi rapporti commerciali, ma presuppongono una « frühere relativ grössere Nachbarschaft » degli Etr. e dei Caldei. Altri argomenti in favore di un'origine degli Etr. dall'Asia occidentale sono dati da ricerche archeologiche più recenti. Fu rilevata una certa corrispondenza fra l'arte dei Caldei intorno al lago di Van e quella degli Etr. (C. F. Lehmann-Haupt, *Materialien zur alten Gesch. Armeniens u. Mesop.* p. 95, 88, ecc.), tanto più che i Caldei invasero l'Armenia dall'Occidente e mostrano molti rapporti di coltura e di civiltà coi popoli dell'Asia Occidentale e col-

l'elemento Cario (ibid. p. 68, 120 e *Sitzungsber. der Berliner Archaeolog. Gesell.* Novembre 1907: cf. anche *Klio, aus u. um Kreta*, IV p. 387 e segg.). Ad eguali risultati era venuto il Furtwängler nell'opera sulle gemme (III p. 173 e seg. e p. 25, nota 2), e per ciò che riguarda l'arte, la tecnica e l'origine anche il Körte; ma questi si allontanano da lui nel porre la data dell'immigrazione Etrusca, non nel secolo XI, ma nel secolo VIII; mentre invece il Kannengiesser fisserebbe nell'undecimo o al più tardi verso il 1000 la prima costituzione di uno stato etrusco in Italia.

Al gruppo, se così si può chiamare, dell'Asia Minore Occidentale cioè degli Hittiti, il Kannengiesser contrappone un altro gruppo di Etruscologi meno numeroso che egli chiamerebbe uralo-altaico, capitanato da Carra de Vaux, il quale sostiene che tutta la popolazione preellenica della Grecia e dell'Asia Minore, e così anche gli Etr., appartiene a popoli di razza tartara: e qui nota il relatore che l'ipotesi uralo-altaica non è da escludere senz'altro, perchè anche qui entrano in campo i così detti problemi sumeriani (C. F. Lehmann-Haupt, *Die Existenz der sumer. Sprachen*; Weisbach, *Die Sumerische Sprache*; E. Meyer, *Sumerier u. Semiten in Babylonien e Nachträge zur Aegypt. Chronologie*). Già J. Taylor nel 1874 aveva tentato dimostrare l'appartenenza degli Etr. agli uralo-altaici: segue le sue orme il Carra de Vaux, e per lui propendono anche il Martha (*Mélanges Perrot* pp. 233-237) e il Conder (*The Hittites and their language*). Osserva però (p. 260 e seg.) che da una certa qual somiglianza linguistica fra due popoli non si può inferire senz'altro una originaria parentela. « Per ammettere la parentela di due lingue bisogna anzitutto che vi corrisponda la loro generale struttura; ma anche questa proposizione va sottoposta a certe restrizioni ».

Per la decifrazione dell'etrusco sarebbe desiderabile che vi fossero lavoratori in maggior copia, mentre anche in Germania i professori d'Università si volgono ad altri argomenti che promettono risultati più sicuri, e fra i professori di Ginnasio gli Etruscologi sono scomparsi. Fra i pochi che negli ultimi anni abbiano fatto qualche passo sul terreno infido dell'etruscologia, oltre il Lattes e il Thulin, il Kannengiesser ricorda soltanto il Torp e W. Schulze; quegli per i suoi lavori d'interpretazione, che, qualunque soltanto parzialmente abbiano recato risultati sicuri, hanno però il merito di aver dato una nuova spinta all'etruscologia; questi per l'opera importante *Zur Geschichte der latein. Eigennamen*: è perciò da augurarsi che l'esempio dello Schulze

invogli altri ad estendere con egual metodo le sue ricerche alle lingue anatolico-pelasgiche. Ma il momento giusto per una trattazione dell'etrusco in tono maggiore (« In grösserem Stil ») sarà solamente quando si avranno dinanzi tutti i risultati degli scavi di Boghazköi, e le nostre cognizioni sulla lingua degli Hittiti si saranno essenzialmente allargate.

Gli Etruschi e la loro lingua. — È un volume edito dal Barbèra (pp. XII-166 in-8, Firenze, 1909), il quale contiene tradotti dal tedesco gli articoli pubblicati nella « Real-Encyclopädie Pauly-Wissowa » sull'Etruria, gli Etruschi e la loro lingua e la loro disciplina, dei quali si è fatto già un largo resoconto nell'*Ausonia*, anno II (1907) pag. 130 e segg.

La presente traduzione, scritta dal prof. Gaspare Portrandolfi, ha lo scopo (prefazione p. VIII) « di offrire agli studiosi di cose etrusche una guida scientifica, non troppo grande di mole, ma ricca di soda dottrina », e la parte che riguarda la lingua etrusca ha acquistato un valore tutto nuovo e indipendente dall'originale, perchè il prof. Skutsch volle rivedere e completare, appositamente per la traduzione italiana, il suo saggio.

L'indogermanismo e l'etruscologia. — In un articolo pubblicato nelle *Indogermanische Forschungen (Zeitschrift f. indog. Sprach- und Altertumskunde)*, vol. 26, anno 1909 pp. 360-381: « *Indogermanische Sprachwissenschaft und Etruskologie* », il dott. Herbig dopo aver rilevato che le ultime grandi scoperte, come le iscrizioni della Mummia e del tegolo di S. Maria di Capua e l'opera dello Schulze sui nomi propri personali latini, hanno persuaso i migliori campioni dell'indogermanismo dell'etrusco, W. Deeke ed E. Lattes — il primo temporeggiando, il secondo apertamente e senza riserve (1) — a riconoscere che la ragione sta dalla parte avversaria, e dopo aver notato che per molti l'abbandono della teoria indogermanica fu determinato più che altro dalla seducente ipotesi Pelasgica inaugurata dal Pauli stesso; dichiara illusoria la speranza che il vecchio fantasma dell'originaria parentela dell'etrusco colle lingue indogermaniche sia finalmente svanito nell'ombra, e

(1) Va notato però che la concessione fatta dal Lattes agli avversari è intera e senza riserve per ciò che riguarda il metodo dello studio e della ricerca, non per ciò che riguarda il risultato finale dello studio e della ricerca stessa. Egli ha riconosciuto soltanto questo: « essere illecito nello stato delle nostre cognizioni trattar l'etrusco al modo che il latino l'umbro e l'osco

cita a prova di questo ritorno del fantasma due fatti: primieramente l'annuncio comparso nei giornali sulla fine del 1908 che il prof. G. Hempl dell'università di Standfort in California in una comunicazione fatta nella Società Americana di Filologia in Toronto aveva dimostrato che l'etrusco e il latino hanno un'eguale radice; in secondo luogo una comunicazione del prof. Trombetti « Sulla parentela della lingua etrusca » nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze dell'Istituto di Bologna*, Serie 1^a, tomo II, 1909 pp. 167-221, nella quale, premesso che l'etrusco non è assolutamente una lingua indoeuropea, si afferma poi che « l'Etrusco, pur prescindendo da ciò che ha preso a prestito, può essere affine all'indoeuropeo senza rientrare in questo gruppo »... e che « quando l'Etr. concorda con l'Indoeuropeo, in generale concorda anche, e meglio, col Caucasicco; e ciò perchè Indoeuropeo e Caucasicco sono connessi fra di loro, come con altri gruppi linguistici », ecc.

Ciò premesso, il dott. Herbig determina più chiaramente l'argomento del suo articolo con questa domanda (pag. 365): Posto che fra lingue indogermaniche ed etrusco non vi sia parentela alcuna, fin dove s'incontrano la materia e il metodo della linguistica indog. e dell'etruscologia? Dichiaro quindi la necessità preliminare, anche per lo studio del materiale onomastico etrusco-latino-umbro-osco (pagina 367), di ripartire le iscrizioni etrusche, quanto è possibile, secondo i caratteri paleografici ed archeologici e secondo la distribuzione geografica; e, a mo' d'esempio del metodo da seguire, prende a confrontare fra loro, secondo le diverse loro terminazioni in *-na*, *-a*, *-u*, *-e*, *-ie*, *-i*, i nomi gentilizi che ritornano più spesso nelle iscrizioni orvietane (che abbracciano un periodo di circa trecento anni dal 600 al 300 a. C.) con quelli delle iscrizioni chiusine in generale molto più tarde (dal 300 al 100 a. C.).

Senza ripetere qui le sottili analisi e le acute considerazioni del Herbig, noterò le principali conclusioni a cui egli arriva. I gentilizi colla terminazione *-na*, ritenuta concordemente come la più caratteristica dell'Etruria, appaiono in Orvieto in numero maggiore che non tutti gli altri insieme, e quelli in *-i* con pochissimi esempi (4 su 170 esempi); mentre in Chiusi i gentilizi in *-na* sono poco più della terza parte (39 contro 92), e quelli in *-i* sono

ed illecito tentar l'interpretazione dei suoi monumenti letterari col metodo etimologico attingendo liberamente alla suppletiva lessicale e grammaticale indoeuropea ». Vedi *Bericht über die Fortschritte der Etruskol.* 1894-1907, pag. 94, nel vol. CXL del *Jahresbericht für Altertumswiss.* (1908, III) e *Rendiconti del R. Ist. Lombardo*, 1910, pag. 157 e segg.

trentatré: il che vuol dire (pag. 370), che gli antichi tipi etruschi di Orvieto sono in Chiusi ricacciati fortemente indietro dall'influsso delle formazioni latine. Le variazioni, sostituzioni e cumulezioni dei suffissi in una stessa radice — così frequenti nella maggior parte delle lingue — crescono a dismisura nel sistema onomastico etr. ed etr.-latino (pag. 371); ma questa molteplicità di suffissi, per regola, non ha nulla a che fare con ragioni di significato o di funzioni. Una tavola sinottica (pp. 372-373) mostra chiaramente questa molteplicità di variazioni nei suffissi d'una medesima radice.

Il suffisso *-na* è suffisso esclusivamente etrusco, come *-vθ-* per i nomi di luogo dell'Asia Minore e *-asco, -asca* per il linguaggio ligure (pag. 374): i suffissi *-a* ed *-u* non hanno nulla a che vedere coi corrispondenti indogermanici (gr. *-τας, -ετας, -ας, -εας* accanto a *-ιας, e gr. -ων* a lat. *-o*). Per contro l'etrusco *-ie*, che si ritiene dai più riflesso dell'indog. *-io*, sarebbe dovuto (pag. 375 e seg.) totalmente ad un trapiantamento dal lat.-osco-umbro; ed *-e, -ie* (accanto ad *-os, -ios*) sarebbero suffissi etruschi formati per analogia, non per legge fonetica.

Il dott. Herbig dimostra infine con una serie di quesiti (pag. 379 e seg.) come sia necessaria la comparazione di tutto il materiale, e la distribuzione critica tanto delle forme singole e dei tipi secondo il punto di vista delle diverse cronologie, quanto della provenienza o dell'influsso etrusco o latino. Conclude affermando che « das Instrument, die Methode der indogerm. Sprachwissenschaft, ist scharf und fein genug, um auch diese spröden sprachlichen Gebilde anatomisch zu zergliedern », ed esprime ferma fiducia che possa « die analysierende Methode im Bunde mit der kombinatorischen vielleicht einmal die Lösung der Rätsels vorbereiten, um die sich glänzende Phantasie und durchdringender Scharfsinn bis jetzt vergeblich bemüht haben ».

A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? — (Nota I del prof. E. LATTES pubblicata nei *Rendic. del R. Istituto Lombardo*, serie 2. vol. XLIII (1910) pp. 157-160). — In questa nota, che ne riassume un'altra più estesa la quale sarà pubblicata nel periodico *Atene e Roma*, il prof. E. LATTES, rammentate le ultime risposte fatte dallo Skutsch e dall'Herbig, ferma l'attenzione su quello che lo Skutsch, a proposito della conversione del Deeke a favore dell'italianità dell'etr., chiamò « uno degli enigmi psicologici più strani della nostra scienza », ed osserva che l'enigma si ripete in qualche parte anche per il Torp, il quale, dopo essere sceso (1902) nell'arringo protestando

contro la parentela italica od ariana e le indagini etimologiche, e dopo aver promesso ripetutamente di astenersene», viene a dichiarare più tardi che la lingua etrusca « o più esattamente la sua madrelingua dell'Asia M., se anariana, accolse in ogni caso un gran numero di parole indogermaniche ». Quindi sottopone all'attenzione dei compagni di studio tre fatti capitali, i quali, seriamente considerati, possono aiutarci a sciogliere il piccolo enigma psicologico: « 1. le relazioni, ora d'identità, ora di evidente parentela, che intercedono fra' nomi propri personali etr., ed i latini umbro oschi; 2. la signoria secolare degli Etr. in Roma e l'influsso loro sulla civiltà latina; 3. la squisita latinità delle più fra le parlate odierne appunto della Toscana, in paragone con tutte le altre d'Italia ».

I fatti considerati spiegano il perchè del « fascino irresistibile che le concordanze vere od apparenti dell'etr., sia col latino, sia con altro idioma della famiglia indoeuropea, esercitano sovente pur sugli studiosi più cauti e preparati, specie in confronto alla teorica disperata dell'isolamento ». « Sgraziatamente », conclude il prof. Lattes, « ciò non basta a distruggere gli argomenti contrari, nè soprattutto, mentre prova troppo, basta ad interpretare, col consenso dei periti, le 231 linee della mummia, le 61 della grande iscrizione capuana, le 46 del cippo di Perugia ».

Un corso di Etruscologia nell'Università di Monaco. Il dott. Herbig, bibliotecario della R. Biblioteca di Monaco ed uno dei continuatori del C I E., ha conseguito la privata docenza nella Università di Monaco, e terrà nell'inverno prossimo un corso di introduzione allo studio della lingua e delle antichità etrusche: *Einführung in die etruskische Sprach- und Altertumswissenschaft*.

È stato più volte lamentato l'abbandono in cui dai filologi sono generalmente lasciati gli studi etruscologici. Si può bene augurare che il corso tenuto da uno specialista di questi studi come il dottor Herbig e in una università come quella di Monaco, avrà forza di accaparrare nuove energie di giovani volenterosi, e di spingerle verso un campo di lavoro nel quale le braccia degli operai sono ancora troppo scarse.

B) — EPIGRAFIA.

Per il *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. — Nei *Sitzungsberichte* della R. Accad. di Monaco (4 luglio 1908: *Bericht über eine Reise nach Italien in Frühjahr 1908*) il dott. G. Herbig riferisce intorno

ad un viaggio (il quarto della serie) fatto in Italia per raccogliere e completare i materiali necessari alla continuazione del CIE. In questo viaggio egli si occupò specialmente delle iscrizioni campano-etrusche del Museo Nazionale di Napoli, delle falische trattate dal Garrucci nella casa dei Gesuiti a Posilippo, delle sud-etrusche di Suessula nella collezione Spinelli di Cancellò, e di quelle del Museo di Capua. Continuò poi le sue ricerche a Roma nel Museo di Villa Giulia, quindi a Civita Castellana, Perugia, Pesaro, Bologna, Piacenza, Adria, Padova e Trento.

La revisione delle iscrizioni di Marzabotto nel Museo del Conte Aria, fatta in parte già dal prof. O. A. Danielsson, fu compiuta in quell'anno stesso dal dott. Nogara, il quale collazionò di nuovo le iscrizioni degli specchi etruschi della raccolta Garovaglio nel Museo Civico di Como ed esplorò i graffiti di parecchi vasi del Museo medesimo.

Lavori preparatorii per il vol. II del CORPUS INSCRIPTIONUM ETRUSCARUM. — Intorno a questo argomento (*Der gegenwärtige Stand der Vorarbeiten zum Zweiten Bande des Corpus Inscriptionum Etruscarum*) fu presentata dal professor O. A. Danielsson al Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Berlino (2^a sezione, Storia Greca e Romana, agosto 1908), una relazione inserita poi in « *Le Mond Oriental* » II, 1908. A quanti seguono con interesse le vicende dell'importante pubblicazione, non tornerà discaro leggere qui un sunto di quanto fu esposto dall'autorevole relatore.

Morto immaturamente il primo iniziatore ed editore del *Corpus*, Carlo Pauli, nell'agosto 1901, quando era quasi ultimato il primo volume, ne assunsero la continuazione, per la parte materiale, le due Accademie di Berlino e di Lipsia insieme alla casa editrice (Johann Ambrosius Barth) di Lipsia, e per la redazione lo stesso prof. Danielsson, che già prima aveva coadiuvato il Pauli nella raccolta del materiale, e il dott. Herbig a cui il Pauli aveva affidata la parte che riguarda le iscrizioni degli *instrumenta*, in collaborazione col dott. B. Nogara, Direttore del Museo Etrusco nel Vaticano.

I materiali lasciati dal prof. Pauli per il 2^o volume contenevano moltissime copie d'iscrizioni, corrispondenze con raccoglitori italiani, letture ed osservazioni degne in tutto dello sguardo acuto e felice del compianto autore, ma nell'insieme essi rappresentavano niente più che un primo abbozzo, un sussidio prezioso, non una base sicura per l'opera dei continuatori.

Per correggere, completare ed arricchire questi materiali, tanto il dott. Herbig quanto il prof. Danielsson, col consenso delle autorità da cui dipendono, fecero parecchi viaggi in Italia, sussidiati dalle Accademie di Prussia e di Baviera ed anche dal governo Svedese: e due resoconti di questi viaggi furono pubblicati nei *Sitzungsberichte* della R. Accademia Bavarese delle Scienze del 1904 e del 1908. Il lavoro poi di redazione andò così ripartito. Il prof. Danielsson prese per sé le iscrizioni non strumentali di certa o d'incerta provenienza (escluse le falische), i rispettivi *addenda*, ed una parte degli indici (specialmente l'indice verbale affidatogli già dal Pauli): il resto rimase al dott. Herbig, il quale perciò, oltre che di una parte degli indici, si occupa delle iscrizioni falische, di quelle trovate in Italia fuori dell'Etruria (Campania, Umbria, Emilia ecc.), di quelle trovate fuori d'Italia (p. es. della Mummia di Agram), di quelle considerate di carattere quasi-etrusco o tirrenico (come quelle di Lenno e di Novilara) e finalmente delle numerosissime iscrizioni strumentali.

Si può discutere se una tale distinzione fra iscrizioni strumentali e non strumentali, tolta in prestito dal *Corpus Inscr. lat.*, sia stata veramente felice; ma una volta accettata per il 1^o volume, si dovette mantenerla per il resto: si è fatta eccezione soltanto per le iscrizioni falische, campane e dell'Italia Settentrionale, che hanno qualità linguistiche diverse e per le quali quella distinzione fu soppressa.

Per accelerare la pubblicazione, per impulso del dott. Herbig, fu stabilito di dividere il 2^o volume in due sezioni con numerazioni proprie: la prima, redatta particolarmente dal prof. Danielsson, contiene la continuazione immediata del 1^o volume (iscrizioni del territorio volsiniese), e il primo fascicolo di questa fu già pubblicato sullo scorcio del 1907; la seconda, opera speciale del dott. Herbig, avrà numerazione propria e comincerà colle iscrizioni falische: una parte è già composta e vedrà la luce entro il corrente anno 1910.

Il disegno generale e le norme fondamentali del lavoro sono ancora quelli del Pauli e seguono essenzialmente l'esempio del *Corpus Inscr. Latinarum*. Le variazioni introdotte, che meritano una menzione speciale, sono le seguenti:

1) Le iscrizioni latine ammesse sono assai minori che nel primo volume, e limitate, oltrechè alle bilingui, a quelle che appaiono in rapporto immediato colle etrusche (p. es. quelle della tomba del Tifone a Corneto), e a quelle che presentano un tipo linguistico misto etrusco-latino, come le iscrizioni falische.

2) È fatta parte più larga di prima alla letteratura etruscologica, soprattutto a quella che ha per oggetto la critica dei testi, e secondariamente a quella che ha rapporto coll'interpretazione.

3) Maggior attenzione vien rivolta ai caratteri cronologici delle iscrizioni in rapporto coi dati archeologici, paleografici, e in parte anche con alcuni fenomeni morfologici.

Per ciò che riguarda gli indici, in aggiunta alla concordanza dei numeri del CIE. con quelli delle raccolte precedenti e all'indice delle parole, saranno dati indici particolari per alcuni fenomeni speciali di fonologia e morfologia, per i caratteri paleografici, per i luoghi d'origine delle iscrizioni, e per la letteratura etruscologica.

Il prof. Danielsson conchiude la sua relazione col desiderio e la speranza che l'opera fondata dal Pauli possa avere un felice compimento e diventare una fonte fidata e praticamente vantaggiosa per la storia dell'Italia antica, e finisce col voto, « si fas est », che « la raccolta dei monumenti scritti dell'Etruria non rimanga più a lungo un libro chiuso con sette sigilli, ma possa darci presto la buona ventura di ritrovare quella chiave dell'enigma etrusco », che purtroppo, sgraziatamente, ancora ci manca.

Iscrizioni falische (Corpus Inscriptionum Etruscarum, vol. II). — Il dott. G. Herbig ha pubblicato testè in fascicolo separato coi tipi di J. Ambrosius Barth (*Tituli Faleriorum veterum linguis falischa et etrusca conscripti*, pp. 1-60, Lipsiae 1910) la prima parte delle iscrizioni falische che dovranno formare il primo fascicolo della seconda sezione del CIE. II.

Le iscrizioni qui raccolte sono quelle che appartengono ai sepolcreti di Civita Castellana (Celle, Vignale, Sassi Caduti, Le Colonnelle, Lo Scasato, La Penna, Valsiarosa, Terrano, Purgatorio), i quali furono esplorati negli ultimi decenni del secolo scorso ed arricchirono coi loro materiali il Museo Nazionale di Villa Giulia fuori Porta del Popolo. Molte di queste iscrizioni erano state pubblicate prima dal Deecke nel suo lavoro *Die Falisker* (Strassburg, 1888), altre furono date poi dal Gamurrini nel IV volume dei *Monumenti antichi* dell'Accademia dei Lincei, e da ultimo dal Thulin nelle *Römische Mitteilungen* (vol. XXII, 1907), altre — benchè non molte — rimanevano ancora inedite. Ora, mercè l'opera del dott. Herbig, queste iscrizioni si trovano riunite ed esposte con uniformità di metodo, secondo le norme adottate dagli editori del CIE. Quindi ogni iscrizione o gruppo d'iscrizioni è preceduto

dalle necessarie notizie storiche e descrittive e accompagnato da facsimili con note bibliografiche ed illustrative del testo, le quali presentano allo studioso in forma chiara e riassuntiva i primi elementi indispensabili per continuare ed approfondire qualsiasi ricerca.

Con questo fascicolo sopraggiunto, poco più di due anni dopo quello del prof. O. A. Danielsson (vedi *Ausonia*, 1908 p. 150 e segg.), abbiamo novella prova che l'opera del CIE. è non solo viva, ma vitale, e che essa continua fedele al nobile esempio che il compianto prof. Pauli ne ha lasciato nel primo volume.

Iscrizioni falische. — In *Glotta (Zeitschrift für griech. u. latein Sprache*, vol. II pp. 83-110, 181-200) il medesimo dott. Herbig espone una serie di considerazioni per lo più grammaticali intorno ad alcune iscrizioni falische che vedranno presto la luce nel 2° fascicolo del II vol. del CIE. In queste considerazioni egli tratta specialmente della voce *ou-filio* nella quale riconosce un gentilizio = lat. *Aufilius*, *Ofil(i)us*, *Afil(i)us* (p. 84 e segg.); delle forme *arute*, *aruto*, *arunto*, ecc. accanto ad etr. *arnḡ*, *arnḡi* ecc. e lat. *Ar(r)uns*, *Ar(r)untius* ecc. (p. 89 e segg.); della voce *cela* nelle iscrizioni etr. e fal. nella quale egli vede il gentilizio latino *Cella* (p. 109 e segg.); e finalmente delle vicende di *-s* finale falisco secondo le varie uscite in *-os* (pag. 183 e segg.), in *-us* (pag. 185 e segg.), in *-as* (pag. 188 e segg.), in *-is* (pag. 190 e segg.), in *-es* (pag. 192 e segg.) di fronte alle desinenze corrispondenti latine, e conclude che, sulle ragioni della diversa trattazione del falisco *-s* dopo *o*, *u*, *a*, *i*, *e*, si potrà giudicare in modo definitivo quando si avrà una monografia esauriente sulle vicende di *-s* finale nel linguaggio latini e nell'etrusco, e che già fin d'ora si può stabilire che il naturale sviluppo fonetico nel falisco viene più volte spezzato dal particolare trattamento dei nomi stranieri.

Antica iscrizione vascolare falisca. — Il R. Ispettore degli scavi Ing. Mengarelli, mentre era alla direzione del Museo di Villa Giulia, fece rimettere insieme i frammenti di un grande vaso cinerario di terracotta, con iscrizione graffita, sul quale aveva richiamato l'attenzione il Gamurrini fin dall'anno 1894 (*Monumenti antichi della R. Acc. dei Lincei*, IV, p. 339), notando che « tanto la tecnica quanto la paleografia ci riportano al sesto secolo a. C. ». Con tal mezzo anche l'iscrizione poté essere ricomposta, e molto opportunamente il Mengarelli stesso ne pubblicò la notizia nel *Bullettino d'Arte* del

Ministero della Pubbl. Istruzione (Roma, 1908, pp. 101-103), accompagnandola con due riproduzioni che danno un'idea esatta sia del vaso sia dell'iscrizione rimasta. Il vaso proveniva dalla tomba LXII in Colonnate presso Civita Castellana.

Dell'iscrizione si occupò il dott. Thulin, che ne diede subito dopo comunicazione nel *Rheinisches Museum* (N. F. 63, a. 1908, pp. 254-259: *Eine altfaliskische Vaseninschrift*), presentando insieme la riproduzione di una copia dell'iscrizione disegnata da lui un anno prima nel Museo stesso di villa Giulia. La trascrizione del Thulin è la seguente:

Linea 1^a *ceres; farn*~~e~~*tom; u***ua || ul *m; * ||*

» 2^a *radeuios; mama z(e)xtos med f**iqod; prauos urnam; so(q) || *orded karai; ego urne ||*

» 3^a *telafitai dupes; arcentelom huti**ilom; pe; para**douiad*

L'iscrizione è incisa a spirale da sinistra a destra, come in altre iscrizioni arcaiche etrusche, e solo nel mezzo apparisce trilinea (pag. 256). L'alfabeto ivi adoperato è essenzialmente quello delle iscrizioni di Narce. Ne differisce per il segno proprio del χ etrusco, che qui ha valore di *f*; per il *q*, che qui ha la forma del φ greco (cf. le iscrizioni greche del VI e VII séc. di Creta, Tera, Beozia, ecc.); per il segno della *s* formato solitamente di quattro tratti ed una volta di sei ecc. Mancano *b* e *d*: per il suono gutturale concorrono tre segni: *c*, *k*, *q* e regolarmente *c* davanti ad *e*, *k* davanti ad *a*, *q* davanti ad *o*.

Quanto al testo (pag. 252 e seg.) il Thulin nota fra l'altro, che la parola *radeuios* in principio della seconda linea pare contenga un nome con segnacaso di nominativo. In *mama* vede la radice fondamentale di formazioni come *Mamius*, *Mameius*, *Mamulla* ecc. Supposto poi che *karai* equivalga a lat. *carae*, egli restituisce la parola seguente in (*q*)orded = *corde*. Nella terza linea *Telafitai* gli sembra nome di divinità in dativo; *dupes* (secondo congettura del prof. Danielsson) nome di un animale da sacrificio *bipes* (cf. tavole Eugub. VI b 9); *arcentelom* un diminutivo di *argentum* o una forma aggettivale derivata sempre da *argentum*; *pe*: *para* forma di perfetto analoga al *fe*: *faked* della fibula prenestina (quasi *paravit*); *douiad* certamente forma verbale equivalente a *duat duit* (cf. umbro *pur-dovito* = *porricito*).

Intorno alla iscrizione etrusca di S. Maria di Capua. — Appena pubblicata dal BUECHLER nel *Rhein. Mus.* LV (1900) pp. 1-8, l'importante iscrizione

fu ripetutamente studiata dal professor E. Lattes, prima nei *Rendiconti del R. Istituto Lomb.* 1900, pp. 345-371 e 541-562 e ancora 1904 pp. 703-709, poi in *Bezenberger's Beiträge*, XXVI, pp. 154-161 e XXVIII pp. 112-142: sopraggiunse in seguito il prof. Torp colle sue *Bemerkungen zu der etr. Inschrift von S. Maria di Capua* (Cristiania 1905), quindi in *Etr. Beiträge, zweite Reihe* (1906) e quasi contemporaneamente ancora il Lattes col *Nuovi appunti nei Rendiconti* ecc. 1907, pagine 738-748 (vedi *Ausonia* II, 1908, col. 151).

In seguito alla pubblicazione del Torp, il professor Lattes ritornò sull'argomento con una *Memoria presentata all'Accademia di Archeol. lettere ecc. di Napoli* (vol. XXVI, anno 1907, pp. 1-16) col titolo *Le « annotazioni » del Torp alla grande iscrizione etrusca di S. Maria di Capua*. In essa egli espone prima i risultati della nuova trascrizione fatta dal Torp, e le nuove lezioni proposte, notando i punti in cui se ne distacca; quindi riferisce (p. 7) le « annotazioni » ermeneutiche, le quali concordano colle congetture del Lattes quanto al contenuto sacrale dell'iscrizione, « contenuto reso manifesto da' molti nomi di deità e dai frequenti numerali ». Quanto poi al significato proposto dal Torp per i singoli capitoli dell'iscrizione, se e sino a qual punto esso risponda al vero, il Lattes si rimette ai trovamenti avvenire. Si compiace intanto del giudizio concorde sul contenuto generale, sull'identità delle voci *vacil* e *vacl*, sulla funzione di verbi finiti delle voci *ilucve* e *ilucu*, sulla frequenza caratteristica del vocabolo *tula* (*tule tulei tules tuleti*). Dopo *tula* (pag. 10) solo un'altro vocabolo egli vede nell'iscrizione che « nella presente povertà possa servire di caposaldo ermeneutico, cioè *mulu...* vocabolo di sicura conformità con *tula*, perchè occorso, oltrechè nelle leggende di molti vasi sepolcrali, anche in qualche epitafio (CIE. 195 *mulune*) e dai più concordemente interpretato all'incirca « dedicò » o « consecrò »; ed una sola proposizione del documento gli riesce « abbastanza chiara da poterla tradurre e interpretare, la semilinea cioè con cui esso si chiude (lin. 61): *viltur ur. is. zi₁un = Veltur Deus scripsit* ». A conferma di questa traduzione egli adduce le parole finali del frammento piranesiano (CIE. 3237 lin. 1 con Giunte post. correz., pag. 140 sg.) [*vi*]n *uni ais zi₁u*, del Cippo di Perugia (CIE. 4538 B 21-22) *i₁ ca ce₁a zi₁u₁e*, di un'epigrafe arcaica di Narce (Mon. ant. Linc. IV, 326 e sg.) *mla₁uta zi₁u₁e mlayta ana zinace*, dell'arcaica di Formello (Bull. Inst. 1882 p. 88-89) *Veltur zinace a zarua zar₁a zaruas*, nelle quali tutte il sacerdote celebrante attribui alla divinità

(Veltur o Cecha o Malacia) la scrittura destinata a serbar memoria della celebrazione compiuta (cf. CIL. IV 1520 *scripsit Venus Fisica Pompeiana*).

Iscrizioni etrusche di Suessula. — *Rheinisches Museum für Philologie* (vol. 64, a. 1908, pp. 120-136: *Etruskische Inschriften aus Suessula*).

Il dott. Herbig, come già prima nel *Sitzungsberichte* dell'Accad. di Monaco (4 luglio 1908), racconta che nell'aprile 1908 potè visitare la scelta raccolta del barone Spinelli a Canello, e vi trovò « accanto a pezzi già noti un paio di iscrizioni inedite sud-etrusche (non campano-etrusche) su vasi di fabbricazione locale, di straordinaria importanza per le relazioni storiche degli Etruschi colla Campania ». In seguito egli passa in rassegna le iscrizioni etrusche di Suessula (p. 122), nove di queste già note e sette ancora inedite, fermandosi specialmente ad esaminare le due più lunghe: n. 9 (*mi nipi capi mi χυλιχνα cupes / alθrnas èi*), e n. VII b (*Supes fulusla mi ei minpicapi mi nunar/θevruclnas*), colle quali mette a riscontro una terza iscrizione di un bucchero chiusino (p. 129): ... *kinas'kurtinas'e-nminipikapi mirnunei*, facendo rilevare il parallelismo dei costrutti dei quali risultano composte. Viene quindi a studiarne le singole parole dividendole in nomi proprii di persone, nomi comuni che designano gli oggetti iscritti, e pronomi.

Tra i pronomi rileva prima il comune *mi* = « hoc » (forse anche « hic, haec, hunc, hanc »); accanto al quale con simile funzione dimostrativa mette *ei, ein, en* associandosi in questo alle opinioni già espresse del Lattes e del Bugge. Trova indubbiamente nomi proprii di persona in *Sup-e(s)* presupposto già da *Sup-ites* (CIE. 2338) e da *Sup-re* (CIE. 1637) = lat. *Tupidius* o *Dupidius* (Schulze 246) e *Tubero* (Schulze 303); in *fulu-sla* gen. di genitivo di *fulu, hulu* = lat. *Fulo, Fullonius, Folnius* (Schulze 168, 299, 318); in *alθ-r-na(s)* che pare debba collegarsi con *al(e)θna* come *cup-r-na* con *cup-na* (Schulze 71, 90, 157); in ... *kina(s')*, che per la nota desinenza *-ina* sembra doversi restituire con un nome gentilizio.

Più difficile appare una netta distinzione fra nomi proprii di persona e nomi comuni d'oggetti in vocaboli come *nipi, capi, χυλιχνα, cupe*, noti già da altre iscrizioni, e nel nuovo *nunar (rnunei)*.

Sembra assicurato come nome vascolare *χυλιχνα*: non così *cape, capi, cupe*, i quali, quando si pensi a *Capius* e *Cupius* (Schulze 145, 147), si possono ricondurre a nomi proprii di persona (p. 132 e seg.). Pertanto, dividendo diversamente il costrutto (1. *minipi capi*; 2. *minipica pi*; 3. *mini pi capi*), il dottor

Herbig mostra come si possono avere interpretazioni molto diverse: 1) *hoc Nepius Capius, hoc vasculum Capius* (fecit o dedit), *Minius Nepius Capius*; 2) *Minius Pica, Pi* (o *pi* nel senso di fecit o dedit), « dies hier Pica pi »; 3) *Minius Pi. Capius, Minius pi. vasculum*, « dies hier pi. Capius ». Donde risulterebbe che in questo costrutto si avrebbe il nome proprio non del possessore (già ricordato in altre parti delle iscrizioni: *supes fulusla* ecc.), ma dell'autore del vaso.

Quanto a *nunar (rnunei)* l'Herbig nota che potrebbe essere anche un nome gentilizio: cf. *nune, nunial, nunias'* = lat. *Nonius*, e per la desinenza *-ar, ukar, ankar* (CIE. 773 ecc.). Quanto ad *uclnas* dell'iscrizione n. VII b, vede sicuramente un nome gentilizio da confrontare con lat. *Oculnius, Ogulnius, Oglinia* (Schulze, 150 e seg.); e per *tevr* ricorda *ixutevr* dell'iscriz. di Magliano. Conclude col dire (p. 136) che con iscrizioni simili non è possibile dare più che « die grammatische Zergliederung und die Feststellung der Satzteil-Funktionen ». Il volerne dare in più le traduzioni, nello stato presente delle nostre cognizioni, « ist unmethodisch und wird immer wieder zu schweren Verirrungen führen ».

Iscrizioni preelleniche di Lenno. — La nuova pubblicazione del prezioso cimelio per cura dei dottori Nachmanson e Karo annunciata nel primo volume dell'*Ausonia* (pag. 130) comparve in due articoli separati nelle *Athen. Mitteilungen*, 1908 (*Die vorgriechischen Inschriften von Lemnos*, pp. 47-74 e tav. V).

Nel primo articolo dovuto al dott. Nachmanson si rifà la storia della stele pubblicata, come ognuno sa, la prima volta nel *Bull. d. Corr. Hell.* (X, 1886 pag. 1 segg.), la quale, trasportata da Lenno ad Alessandria d'Egitto, divenne proprietà di un dotto greco B. Apostolides e da lui fu ripetutamente illustrata nel *Bull. d. l'Institut Égyptien*, 4 serie (II 1902 pag. 321-334, 353-370 e III 1902-1903 p. 123-152.). In occasione del Congresso Arch. di Atene del 1905 il medesimo Apostolides trasportò la stele ad Atene e generosamente ne fece dono al Museo Nazionale di quella metropoli, dove si trova ora esposta nella sala dei cimelii di Argo, Inv. 13664. Il dott. Nachmanson, il quale dichiara di non intender nulla dell'iscrizione (pag. 49), si propone nel suo articolo di trattarne dal punto di vista puramente epigrafico. Egli, aiutato dal sig. R. Heberdey, studiò il monumento primieramente nel maggio 1906, e ne mandò calchi e lettura al prof. Danielsson, il quale rispose con parecchie osservazioni e domande; e

queste diedero occasione a nuove indagini e congetture, di cui egli crede utile informare gli studiosi.

Senza ripetere le minute indagini del Nachmanson, basterà per questo notiziario riferire la lettura delle due iscrizioni, accertata dal nuovo pazientissimo esame (pag. 54 e seg.).

Iscrizione A

holaiez naʒoʒ ziazi :
maraz : mav
sialʒveiz : aviz
evisʒo : zeronaiʒ
zivai
aker : tavarzio
vanalasiat : zeronai : morinail

Iscrizione B

holaiezi : ʒokiasiale : zeronaiʒ : evisʒo : toverona[
rom : haralio : zivai : epezio : arai : tiz : ʒoke
zivai : aviz : sialʒviz : marazm : aviz : aomai

Mentre gli studi rivolti finora alla stele hanno avuto per oggetto le iscrizioni, il dott. Karo nel suo articolo (*Die « Tyrsenische » Stele von Lemnos*) porta la sua attenzione (pag. 65) sul rilievo, per assegnare al monumento il posto che gli spetta nello svolgimento dell'arte arcaica.

La stele nella parte inferiore è troncata, e, data la sua larghezza, il guerriero ivi rappresentato doveva essere ritto: la base doveva essere bassa, altrimenti l'iscrizione non sarebbe stata leggibile. Così è anche in parecchie stele etrusche, che hanno piccola base e l'iscrizione incisa nel fondo del rilievo, a differenza delle stele attiche, che sorgono su alti basamenti e portano l'iscrizione incisa nella base. Il guerriero, ritratto con leggero rilievo alto da due a quattro millimetri, volge a sinistra e tiene nella destra la lancia. La faccia si riconosce soltanto al contorno: le linee del naso e della fronte sono oblique, il naso sporgente, tutta la testa sproporzionatamente larga: il tipo non parrebbe greco, e il profilo ricorda appena il tipo asiatico-semitico, perchè la linea del naso corre quasi affatto diritta. Sarebbero desiderabili termini di confronto di Lenno stessa, ma assai pochi sono i materiali di cui possiamo disporre. Alcuni vasi e terrecotte di Lenno pubblicati dal Fredrich (*Athen. Mitt.* XXXI 1906, pag. 60 e segg.) mancano di indicazioni sulla loro precisa provenienza, e nulla sappiamo della tomba sulla quale la stele era eretta e sulla sua antichità. Qualche induzione si può tuttavia tentare (pag. 68 e segg.),

I materiali presentati dal Fredrich, tratti da una parte ristretta dell'antica necropoli di Myrina sono di tutti i periodi, dal preistorico al romano, ma la massima parte dei vasi e delle terrecotte, possono appartenere al VII o al VI secolo e bastano a caratterizzare un'industria locale.

La ceramica è monocroma, di una specie di buccero grigio o nero come si trova comunemente dappertutto nell'Asia Minore settentrionale fin dai tempi più antichi, ma le forme sono speciali e staccano dalle etrusche contemporanee più ancora che da quelle dell'Asia Minore e sembrano anteriori alla cacciata dei Tirseni da Lenno per opera di Milziade (a. 510 a. C.). Appena di poco posteriori possono essere le terrecotte. Tra queste il Karo distingue due gruppi: l'uno di tavolette a contorno di figure che egli rassomiglia alle forme usate per ritagliare focacce (Lebkuchenfiguren), l'altro di teste di una dea, e le teste, tanto nelle une quanto nelle altre figure, hanno di comune la forma del naso colla punta rivolta all'insù, ciò che dà a quei profili un'espressione quasi ridicola. Questa forma del naso è più pronunciata nelle teste e meno in una tavoletta, meno ancora nel guerriero della stele, ma il guerriero ha di comune con una figura delle tavolette la forma del mantello. Non si potrebbe per ciò solo attribuire i vasi e le terrecotte alla stessa cultura non-greca, ma non sarebbe nemmeno troppo audace attribuire questi speciali prodotti ai Tirseni di Lenno. L'influsso greco non manca, ma questo influsso non potè sopprimere le caratteristiche dell'arte locale.

Miglior risultato sembra promettere il confronto colle pietre sepolcrali etrusche (pag. 42). Il Karo richiama in proposito alla memoria le stele di Vetulonla e di Flesole nel Museo di Firenze, quella di Volterra nel Museo Guarnacci (vi si aggiunge ora quella di Pomarance: vedi A. Milani, *Italiaci ed Etruschi*, tav. XVI n. 72), e mostra in esse non pochi elementi di affinità colla stele di Lenno, senza inferirne però un rapporto diretto. Concludendo (pag. 74), ritiene che la stele appartenga ad una popolazione non-greca, che egli chiama *tirsenica*. Crede perciò, e spera di poter presto dimostrare, che gli Etruschi erano anche Tirseni, i quali verso il IX secolo passarono per mare in Italia. Le differenze che si notano nella lingua e nell'arte si spiegano facilmente col fatto che per più secoli i due rami della stessa razza furono separati dal mare e non ebbero rapporti commerciali fra loro. Egli pensa che noi potremmo avere una chiara dimostrazione dei Tirseni a Lenno, quando fosse esplorato sistematicamente il suolo quasi ancora intatto delle isole dell'Egeo.

Le iscrizioni preelleniche di Lenno e gli Etruschi. — Ne tratta il dott. R. Pettazzoni in una nota pubblicata nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Zerona. Contributo alla questione degli Etruschi, serie 5, vol. XVII, 1908, pp. 652-666)* sostenendo, sia pure in via indiretta, che l'iscrizione possa derivare da un individuo o da una popolazione etrusca, ma non però nel senso che l'individuo o la popolazione fosse indigena dell'isola di Lenno. Egli stabilisce da principio l'identità fra la divinità femminile Ζηρυθία di Samotracia con *Zerona, Zeronais* dell'iscrizione preellenica di Lenno; che la parlata preellenica di Lenno era un dialetto tracio e tracic i Lenni stessi, e che da un Asiatico, probabilmente della costa, divenuto per una ragione qualsiasi devoto della dea Lemnia, derivò la famosa stele. E riguardo all'iscrizione della stele riassume il suo pensiero così (pag. 666): « Non c'è ragione di affermare che Lemnos abbia avuto una popolazione etrusca, se anche l'iscrizione di Kamlinia sia in lingua « etruscoide »: c'è ragione di affermare che Lemnos ebbe una popolazione tracica, anche se il linguaggio dell'iscrizione di Kamlinia non è un linguaggio tracico ».

Iscrizione della grande stele di Novilara. — Col titolo *Zum Alphabet und zur Sprache der Inschrift von Novilara* il prof. E. Lattes pubblica in *Hermes* (vol. XLIII, a. 1908, pp. 32-37) un articolo, in cui, prendendo le mosse da alcune affermazioni dello Skutsch (Pauly-Wissowa, Etr. Sprache, col. 780), passa a rilevare alcune nuove congruenze fra l'alfabeto e la lingua dell'iscrizione di Novilara e l'alfabeto e la lingua delle iscrizioni etrusche.

Congruenza alfabetica è la presenza del *b* tanto nell'iscrizione di Novilara quanto in alcuni antichi alfabeti ed iscrizioni etrusche o etruschizzanti.

Congruenze lessicali sono: *ipiem* di Novilara con etr. *ipe, ipa, ipi*; *is'airon* con *is'er* dell'iscrizione di Capua; *tules'*, oltrecchè col noto *tul tular* con *tules tule tulei tuleti tula tul* ancora dell'iscrizione di Capua; *taves'* con *tavi* (Fab. 77 tav. VI bis) e *tae-θ tae . i . ti* della Capuana; — congruenze lessicali e sintattiche: *ares' taves* con *tez are* (Fab. 2249), *ti ar* della Capuana con *arai tiz* dell'iscr. di Lenno; e fors'anche *s'ut . trat . nes'i* con *s'u*3*i nes'l* o *neisl* (Fab. 2133 e segg.); *ipiem . rotnes' . litúis' . 3alú . is'perion . vúltes'* con *vel*3*a ipe* dell'iscr. della Mummia (X. 8-9); *tena-c anvs et s'út lakút* con *mimnica-c marcalurca-c e*3* tu*3*iu* del plombo di Magliano,

La compagna dell'iscrizione di Novilara. — Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (anno 1909, vol. XVII ser. 5^a: *Nuova stele Picena* pp. 681-694) il prof. Mariani pubblica una stele iscritta proveniente da Fano, somigliantissima per la fabbrica e per la tecnica colla grande iscrizione già nota di Novilara, e che con questa e coll'altra frammentata pure di Novilara, venne esposta nelle sale del Museo Kircheriano.

La stele è frammentaria in basso, in alto e sul lato destro. Sul dritto, in mezzo agli altri fregi, si distinguono in alto la ruota radiata da cui partono spirali ricorrenti tutto all'intorno dell'iscrizione, la quale occupa il centro, è da destra a sinistra, e consta di tre linee quasi intere e di una quarta quasi interamente cancellata. Il prof. Mariani la trascrive così (pag. 683): *Pa . s'aticot | ke s'oteri | amvet: nk | k . . . i*.

Sul rovescio, in registri orizzontali, tre dei quali sono rimasti più o meno completi, sono disposte varie scene con figure eseguite a contorno continuato, le quali dovevano essere completate dalla pittura (pag. 684) e rappresentare « la biografia, se non reale, almeno simbolica » del defunto, come l'iscrizione « lo stato civile » di lui (pag. 688).

Il Mariani mette poi in relazione questa stele colle altre cinque (figurate) del gruppo, illustrate già dal prof. Brizio (*Mon. Lincei* V, 1895 pag. 91) e che si riferiscono al V o al più al VI sec. a. C. (pag. 690); e per l'iscrizione mette a riscontro *Pa* iniziale col noto prenome *Papas o Papius*; *S'aticot* coi temi onomastici italici di *Saticula Satricum*; e la terminazione *-ot* con *erot, trot* ecc. della grande iscrizione di Novilara; *ke s'oteri* con *soter* della medesima iscrizione, ecc.

Nella *Glotta (Zeitschrift für griech. u. latein. Sprache, vol. II, a. 1909, pp. 265-270)* il prof. E. Lattes, in seguito alla pubblicazione del Mariani, prende specialmente in esame la nuova iscrizione della stele picena. — Egli trova improbabile già sotto il riguardo paleografico la congettura che *pa* sia il prenome *Papas* o *Papius*; sospetta che in *s'aticot*, come nel *laku-3* di Novilara, si nasconda un nome locativo sing. (*s'atico-t*), e a riscontro di *s'aticot* mette l'etr. *s'a*3*e-c*; dissente dal Mariani quanto alla somiglianza *amvet* (per Lattes *...amvet*) con un *anvset* di Novilara, dove alla linea 10 si ha chiaramente *anvs' . et* con *et* indipendente dopo *tena-c*, come etr. *e*3** dopo *marcalurca-c* (pag. 267); confronta l'impronunciabile *nk* della 3^a linea con *nc* di un tegolo di Chiusi (CIE, 2580), con *nc* fra

gli dei del fegato di Piacenza, e col probabile $n\chi$ di uno specchio (Fab. 1021) e ritiene possibile allineare questi nc , $n\chi$, γn , con nax dell'iscrizione della Mummia e di altri cimelli etruschi ecc. (p. 268).

Quanto alla paleografia, il prof. Lattes distingue nella nuova iscrizione l' o semplice di $s'alicot$ da o puntato di $s'oteri$, e ne deduce che, se il punto non è fortuito, o puntato si sarà usato ad esprimere o schietto, come a Novilara $ú$ puntato si adoperò ad esprimere il suono u schietto (cfr. ivi $eús'$ $partenús'$ accanto a $vilatos'$). E quanto all'interpunzione, nota che essa manca (2^a linea) fra ke e $s'oter$, mentre in altri due casi occorrono due varietà d'interpunzioni, un angoletto aperto verso sin. dopo pa della 1^a lin. e due lineette oblique verso destra dopo $amvet$ nella 3^a lin., e ricorda in proposito « la concorrenza d'interpunzioni diverse e dell'ufficio loro congiuntivo talvolta anzichè, come di regola, disgiuntivo » già in antichissimi esempi di epigrafia etrusca (p. 269).

Iscrizioni preromane dell'Italia Settentrionale — Zu den Venetischen u. Lepontischen Inschriften (1) è il titolo di un articolo inserito dal prof. O. A. Danielsson in *Skrifter utgifna af K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala*, XIII (Upsala, 1909, pp. 1-33). L'articolo si divide in due parti. Nella prima parte egli si occupa di una iscrizione veneta pubblicata e illustrata primieramente dal prof. E. Lattes (*Rendiconti del R. Istit. Lomb.*, serie II, vol. XXIV, 1901, pag. 1131 e segg.), nella quale la voce *ecupetaris* messa a riscontro con due altre iscr. paleovenete (Fabretti 27 e Suppl. III, 1 bis), in cui il Pauli leggeva *ekupeoaris*, dimostra la presenza nell'alfabeto veneto dell'aspirata θ , e la voce *andeticobos* una forma di dativo plurale in *bos* (indog. **-bhos*, gall. *-bo(s)*, lat. *-bus* ecc.), fenomeno non senza valore per i rapporti che ne risultano del veneto col celtico da un lato e col l'italico dall'altro. Nella seconda parte (pag. 14 e segg.) il prof. Danielsson tratta di alcune iscrizioni lepontine già note, ne studia le desinenze caratteristiche del genitivo e dativo, per concludere che (pag. 33) nell'età a cui appartengono le nostre iscrizioni il substrato della popolazione lepontina, che indubbiamente ancor rimaneva, era stato interamente ricoperto o soggiogato dal sopravvento dell'elemento celtico.

(1) Ne diamo un breve cenno in questo notiziario, benchè non si tratti di iscrizioni etrusche, perchè, dato il territorio a cui appartengono, e il nome dei filologi eminenti che se ne occuparono,

Iscrizioni mercantili su vasi Attici. — Il dottor Rudolf Hackl ha pubblicato un utilissimo lavoro (*Merkantile Inschriften auf Attischen Vasen*, München, 1909) sulle iscrizioni che si trovano graffite o dipinte sotto il piede o le anse o sull'orlo dei vasi attici, dividendole in gruppi e sottogruppi, e ricavandone interessanti conclusioni sulla durata e la estensione del commercio dei vasi attici e sul modo con cui questo commercio era esercitato (vedi il VI cap. a pag. 92 e segg.).

Il dott. Hackl dichiara nella prefazione (pag. 7 nota *) di aver escluso di proposito dalle sue ricerche le iscrizioni etrusche che s'incontrano talvolta sotto i piedi dei vasi. Questo non toglie però che le sue ricerche non tornino vantaggiose anche agli etruscologi, purchè si pensi quanto sia difficile il discernere tra poche lettere graffite o dipinte ciò che può esser greco o non greco, e quanto si debba esser grati a chi affronta il primo lavoro di elaborazione ed allestisce materiali ordinati a cui sempre si può ricorrere come termine di confronto.

C) — GRAMMATICA E LESSICO.

Vicende fonetiche dell'alfabeto etrusco. — (Memorie del R. Istituto Lombardo, vol. XII, serie 3^a, Milano, 1908, pp. 303-356).

Il prof. E. Lattes enumera e descrive da principio gli alfabeti e i sillabari etruschi già conosciuti, notando i caratteri speciali di ciascuno di essi. Secondo i cimelii pervenuti sino a noi (p. 310) l'alfabeto etr. constò di 22 elementi (alfabeto di Roselle, Gamurrini *App.* 57):

$a c e v z h \theta i k l m n p s' q r s t u \varphi \chi f$
ridotti poi per l'abbandono di k e q a 20 soli (alfabeto di Bomarzo, Fabretti 2436):

$a c e v z h \theta i l m n p s' r s t u \varphi \chi f$
« Le fasi intermedie che precedettero la riduzione, risultano da ciò, che dei tre alfabeti chiusini e dei tre nolani uno solo mostra ancora la q , ed uno dei nolani conserva c e k e un altro soltanto il luogo già occupato dalla k con ripetere semplicemente in esso la c , laddove ne' chiusini, si questa, e sì quello, mancano interamente e vi s'incontra sempre la sola k nel proprio suo luogo ».

Egli viene in seguito a dimostrare, che anche la q fu anticamente in uso, e che la k lottò a lungo con c rimanendo alla fine soccombente; enumera

questi fanno sì che, parlando di esse, non si possa tacere dell'etrusco, sia pure per negare affatto qualsiasi rapporto di parentela fra i due gruppi.

ed esamina perciò di seguito le voci etrusche in cui (pag. 311) si riconosce la *q* da sola e sempre davanti ad *u*, poi (pag. 312 e seg.) le iscrizioni nelle quali compare *qu* insieme a *ka*, quindi (pag. 314 e segg.) le parole etrusche che contengono *ka*, *ke*, *ki*, *ku*, *k* seguito da consonante, *k* finale e *k* solitario, e conclude (pag. 325) che « come la *q*, più lungamente e più largamente, visse anche in etr. la *k*, benchè essa ancora solo nei tempi più antichi o meno recenti » e trova inesatta l'affermazione del Pauli che nelle iscrizioni etrusche da Bologna in su domini « esclusivamente » la *k*, e così quella del Corssen che gli Etr. della Campania rinunciarono « interamente » alla *k*.

Continuando poi nell'esame dell'alfabeto etrusco, nota (pag. 326) che le iscrizioni dimostrano che « anticamente anche gli Etr. adoperarono la formula *vh* in luogo dell'elemento *f* dato già da tutti gli alfabeti, e che la mancanza degli elementi *b* *d* *g*, comune parimenti a tutti, non risponde nè alla pratica della scrittura, nè agli abiti della pronuncia ». Enumera ed esamina perciò, prima le voci che contengono *vh* nel preciso valore di *f*; poi quanto ad *o* osserva, che in parole prettamente etr. si riscontra per ora soltanto due volte; passa però in rassegna (pag. 327 e segg.) quelle voci che, se non etr., sono affini alle etr., oppure ricavate da iscrizioni etr. di alfabeto latino o misto, nelle quali appare manifesta la *o*, poi le iscrizioni bilingui con *o* latina in corrispondenza ad *u* etrusca; da ultimo (pag. 332) le parole etr. o semietr. colla vocale *o* nelle iscrizioni latine o semilatine dell'Etruria; da tutti i quali esempi risulta (pag. 331) che l'affermazione di Plinio (riportata nel lib. I di Prisciano, Keil II pag. 26) che gli Umbri e gli Etruschi non avevano *o*, ma in suo luogo ponevano *u*, va interpretata, per quei tempi, nel senso probabilmente della scrittura « dalla quale a torto forse egli stesso (Plinio), come i più poi, argomentava alla pronuncia ».

Per ciò che riguarda *b g d* « onde mancano tutti gli alfabeti etruschi, come ne mancano quasi affatto i testi etruschi di lingua e di scrittura », nota, rispetto a *b* che, sebbene abbiano scarso valore i pochi esempj dati dalle iscrizioni (specialmente da quella di Barbarano Romano), la sua presenza in iscrizioni d'alfabeto latino e dialetto misto latino ed etr. prova che, se non col segno grafico, almeno come pronuncia esso non potè mancare; e che analogamente, sulla scorta di documenti, la stessa conclusione va applicata a *g* e *d*, con questo di particolare (pag. 342) « che etr. lat. *d* risponde per lo più a etr. *θ*, non senza influsso forse

della somiglianza tra le figure dei due elementi, come talvolta etr. φ e γ rispondono a lat. *b* e *g*.

Le ultime pagine della « Memoria » (342-354) sono dedicate alla questione degli elementi *s'* *s* e *z*, pei quali i testi c'insegnerebbero, che non si può stabilire una precisa distinzione fra loro per l'uso della scrittura e pei bisogni della pronuncia nei vari tempi e luoghi, come invece avevano creduto di poter dimostrare, ognuno per conto proprio, e Corssen e Pauli.

Per parte sua il prof. Lattes osserva (pag. 343) e in seguito dimostra: « 1° che già in alcuna fra le arcaiche epigrafi etr. manca l'elemento *s'*, in luogo del quale sta appunto l'elemento *z*..; 2° già in talune di quelle epigrafi *z* surroga, oltrechè *s'*, anche *s*, e con entrambi gli elementi sempre anche appresso avvicendosi; 3° i documenti dello scambio di *s'* con *s* sono numerosi e certissimi; 4° non solo *s'* avvicendosi con *sc*, ma si ancora *s* e forse *z* ». « Quanto poi all'uso contrario dei due elementi (*s* ed *s'*) nell'Etruria meridionale e nella centrale e settentrionale » asserito dal Pauli, il Lattes ritiene (pag. 351) trattarsi di un « problema non fonetico, ma paleografico » e attribuisce la discrepanza fra l'Etruria meridionale e la centrale ecc. a diverse cause, prima di tutto all'influenza « delle usanze grafiche di quelli fra i Greci co' quali ebbero nel tempo di cui si tratta più frequente consuetudine gli Etr. meridionali da una parte e dall'altra i centrali e settentrionali »; quindi poi (pag. 352 e seg.) alla « libidine delle allitterazioni », e (pag. 353) « all'influsso crescente che l'alfabeto latino, incontratosi e incrociatosi con l'etrusco, esercitò sopra questo da tempi bene antichi sino alla sua scomparsa ».

Per l'origine dell'alfabeto Etrusco. — In una Memoria dell'Accademia delle Scienze di Vienna (*Denkschriften der Kais. Akad. d. Wissensch. in Wien philos.-histor. Klasse*, vol. LIII, 1908) che contiene il resoconto di un viaggio nella Lidia e nell'Eolide meridionale di Jos. Keil e Antonio v. Premerstein, il prof. P. Kretschmer pubblica in aggiunta (pp. 100-103) alcune osservazioni relative ad un gruppo d'iscrizioni scoperte nella Lidia non lungi da Magnesia del Sipilo, le quali mostrano un alfabeto greco sconosciuto e una lingua non greca. Fra le lettere che non hanno riscontro nell'alfabeto greco il Kretschmer (pag. 101) nota il segno 8 ripetuto nove volte che corrisponde ad *f* etrusco e dagli Etruschi passò anche agli Oschi ed agli Umbri; quindi osserva che, qualora non si trattasse di casuale corrispondenza, questo fatto sarebbe un forte

argomento in favore della nota tradizione erodotea: inoltre, poichè gli Etr. avrebbero portato con sè dalla Lidia questo segno e soprattutto l'alfabeto greco, ne seguirebbe che la loro emigrazione sarebbe avvenuta dopo la formazione dell'alfabeto greco, quindi all'incirca nel secolo VIII (1). Sgraziatamente non si sa che valore fonetico abbia il segno lidio, e non è esclusa la possibilità di una corrispondenza soltanto apparente. Tuttavia il prof. Kretschmer ritiene opportuno maggiormente ora indagare se questa ipotesi possa conciliarsi coi fatti accertati della storia dell'alfabeto greco. Basterà qui riportare la conclusione dei suoi ragionamenti (pag. 102): « Arriviamo perciò a questo risultato che qualche argomento sta in favore dell'origine dell'alfabeto etrusco dall'Asia, e nessuno è in modo decisivo contrario ».

Saggio di un indice fonetico delle iscrizioni etrusche. — Note del prof. E. LATTES nei *Rendiconti del R Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XLI (1908) pp. 364-387, 508-522, 827-850, e vol. XLII (1909) pp. 787-804. — Mentre i continuatori del Pauli nel *Corpus Inscr. Etr.* preparano ai venturi la materia per una trattazione completa della fonetica etrusca, il professor E. Lattes offre in queste note ai compagni di lavoro le raccolte ch'egli venne allestendo in quarant'anni di lavoro e parte delle quali si trova disseminata qua e là nei suoi scritti. Egli pone ordinatamente sott'occhio le vicende che subiscono le vocali *a e i u* e le consonanti *c (k q)*, *χ (ch)*, *h*, riunendo insieme, caso per caso, le parole uguali o in tutto o in parte (etrusche etrusco-latine italiche od anche greche), nelle quali l'elemento medesimo — vocale o consonante — appare inalterato o variamente modificato. Questo lavoro gli dà naturalmente occasione, nelle annotazioni a piè di pagina che l'accompagnano, di illustrare alcune iscrizioni e talune voci diversamente spiegate dagli etruscologi: cito a cagion d'esempio le annotazioni: (vol. XLI, pag. 368 n. 7) intorno a *ratacs* e *melecraticces* (cf. anche pag. 370 n. 10); (pag. 375 n. 23) intorno a *neʒs'ras. trutnovt. haruspex*; (pagina 377 e seg. n. 30) intorno alle voci composte di *mul-* e *van-* o *ven-*; (pag. 288 n. 1) intorno ai supposti genitivi in *-sa*; (pag. 829 n. 2) intorno ad *ii* geminato e a' suoi possibili rapporti col segno *e* (II) del latino arcaico; (pag. 838 n. 11) intorno al modo di separare le parole nell'iscrizione ininterpunta della tazza vaticana (Fabr. 2404): (vol. XLII pag. 792 e seg. n. 10) intorno al passaggio della

gutturale *c* ad *h* ecc. e al probabile riflesso di questo fenomeno nella parlata toscana, p. esempio *hasa = casa*.

Saggio di un indice lessicale etrusco. — Con questo titolo il prof. E. LATTES pubblica nelle *Memorie della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* di Napoli (Vol. I, 1908, pp. 1-78; II, 1909, pp. 109-210) l'indice delle voci etrusche che si raccolgono sotto la prima lettera dell'alfabeto. Gli indici del *Corpus* e dei supplementi del Fabretti, quelli dell'Appendice del Gamurrini e delle maggiori monografie uscite di poi sono gli unici, ma insufficienti sussidii che lo studioso abbia oggidi a sua disposizione. « Da lungo tempo » egli dice, « si desidera quindi uno schietto e completo indice delle parole etrusche; ma nè potrà aversi prima che sia compiuta la stampa del *Corpus Inscr. Etruscarum* gloriosamente iniziata e per metà effettuata dal Pauli, nè, compiuta che sia, mancherà, come già promise, di darlo degnamente il Daniels son, suo degnissimo continuatore; infrattanto spero non tornerà inutile a' compagni di studio la parte che mi sarà dato offrir loro di quanto allo stesso fine sono venuto raccogliendo in questi quaranta anni ».

Data la natura del « Saggio » non è possibile presentarne un riassunto in questa breve rassegna. Basti riflettere che in questo « Saggio », che si estende alla sola lettera *A*, sono elencate più di 1150 voci, che per ognuna sono citati, spesse volte discussi, e talora anche interpretati, i testi in cui quelle ricorrono, e che in esso, per ciò che lo riguarda si trova in gran parte riversato e vagliato l'immane lavoro che lo studio delle antichità classiche, della storia antica, dell'archeologia e della linguistica ha accumulato intorno alla questione etrusca. Molte delle conclusioni a cui il prof. Lattes arriva andranno soggette a dubbi e discussioni — e di che non si discute in questo mondo sublunare? — ma chiunque per poco abbia applicato la mente a studii e ricerche di tal genere, deve riconoscerne il valore intrinseco e far buon viso alla messe doviziosa che gli viene ammannita e per la raccolta della quale non parranno pochi quarant'anni di costante lavoro. Dopo ciò è ben naturale il voto che il « Saggio » si estenda a tutto il lessico, e che l'autore possa aggiungere anche questa alle molte benemerienze che egli si è accaparrato presso tutti i compagni di studio; perchè, data la parte

(1) Sullo sviluppo dell'antichissimo alfabeto greco si può vedere anche l'articolo di Fried. Wiedemann in *Zeitsch. f. d. Österreich. Gymnasien*, Anno LIX (1908), pag. 673 e segg.

«ospicua già offerta e i materiali già raccolti nessuno può essere in grado di farlo con maggior perizia e in tempo più breve di lui.

Qua e là nel testo, od anche nelle note, dove l'occasione si prestava, la discussione, malgrado la forma concisa, contiene in germe vere e proprie monografie. Cito soltanto a mo' d'esempio la nota ad ἀγαλη-ορα (pag. 9) intorno al significato di *lautni, lautn eteri, etera*; l'articolo (pag. 15 e seg.) intorno al significato di *acil (ahil)* e suoi derivati; le osservazioni (pag. 25 e seg.) intorno al suffisso *-sa*, sul valore morfologico (pag. 30 e segg.) del verbo *acnanasa*, sul significato di *ara* (pag. 139 e segg.), ecc. ecc.

D) — ONOMASTICA

Le formole onomastiche dell'epigrafia etrusca. Colla « Memoria » di questo titolo (*Memorie del R. Istituto Lombardo, Classe di lettere e scienze mor. e stor.* Serie 3, vol. XIII, 1910, pagine 63-94), il prof. E. Lattes presenta i primi capitoli della teoria dell'onomastica etrusca.

Premesso che nelle iscrizioni arcaiche, parecchie delle quali appaiono anonime, le persone si nominarono per lo più con formola bimembre, egli stabilisce (pag. 66) che in quelle meno antiche e recenti prevale la formola trimembre o quadrimembre, senza che però scompaiano quelle più complesse di cinque e di otto membri, o quelle più semplici di uno e di due; quindi osserva che « alla compiuta designazione di un etrusco ingenuo, richiedevasi che la formola onomastica constasse almeno di sei parti: prenome, nome, prenome del padre e dell'avo, prenome e nome della madre; e spesso dovettero essere più, sì perchè il nome fu doppio, sì perchè nelle donne maritate non potè mancare il nome, spesso doppio, del marito e il suo prenome: insomma da sette a nove o dieci parole. Torna quindi notevole, specie trattandosi di popolo deriso per la vanità delle lunghe genealogie, che anche nei tempi meno antichi e recenti e quando ai fatti gloriosi degli avi erano succedute le chiacchiere vuote e le paurose superstizioni dei nepoti, scarsissime occorrono le formole onomastiche pur di soli sei membri.....; notevole torna del pari che i due soli esempi a noi pervenuti di schietta formola ottonaria spettino entrambi a donne e provengano entrambi da Tarquinii, di dove ci viene altresì uno dei due finora noti con formola di sette membri ».

Infatti gli esempi di formole onomastiche di sei membri sono soltanto undici, e due di questi sono latino-etruschi. Più numerosi, circa ottanta, sono

gli esempi di formola onomastica quinquaria, e di essi la formola più comune (55 esempi quasi tutti maschili) consta del prenome, del doppio nome, del prenome paterno in *-s* od *-al* o *-sā* od *-alisa*, e del matronimico in *-al* disposti per lo più in questo ordine preciso; es.: (p. 72 n. 16) *Arn^s Cae Pestiu Aul(es') Cainal*.

Sono invece circa tremila le iscrizioni etrusche con formola onomastica quadrimembre (pag. 78), la quale consta ordinariamente « del prenome per lo più abbreviato, del nome per lo più intero, del prenome paterno in *-s* oppure in *-al* anch'esso di solito abbreviato, e finalmente del matronimico pure in *-al* e qualche volta esso pure abbreviato; p. es.: *Arn^s Hele Velus' Remznal* cf. etrusco-lat. *A. Papius A. f. Satellia natus*.

Mancano ancora i capitoli che riguardano le formole trimembre, bimembre e unimembre che l'Autore spera poter dare un'altra volta (pag. 94).

Gli esempi che appartengono alle varie formole sono divisi in gruppi e sottogruppi secondo l'ordine, la qualità e la proporzione degli elementi di cui sono composti (vedi pag. 79 nota 70); così ad opera compiuta « *Le formole onomastiche dell'epigrafia etrusca* » presenteranno agli studiosi in un quadro compiuto e rigorosamente ordinato per formole, gruppi e sottogruppi tutti i nomi propri di persona pervenuti sino a noi nelle iscrizioni. Le note a piè di pagina sono destinate per lo più a dar ragione delle lezioni adottate nella trascrizione e nell'interpretazione dei nomi, o richiamano l'attenzione su fenomeni particolari di suffissi, di distribuzione geografica, ecc.: d'importanza generale sono quelle in principio sui caratteri epigrafici delle iscrizioni più antiche (pag. 63 nota 1), su quelle che appaiono anonime (ibid. nota 2 e pag. 64 nota 3), sulle formole bimembre degli epitaffi di Orvieto e delle stele con rappresentanze di guerrieri (pag. 65 note 5 e 6), ecc.

Non è chi non veda la grande utilità di questo lavoro di classificazione delle iscrizioni etr., quando si pensi che la maggior parte delle iscrizioni etr., consta di soli nomi propri di persona e si rifletta agli stretti legami che uniscono i nomi propri etr., coi nomi latini, umbri ed oschi, e all'importanza storica di questo fenomeno che mette insieme Etruschi, Latini, Umbri ed Oschi in posizione distinta da tutti gli altri popoli dell'antichità che noi conosciamo.

Il matronimico nelle iscrizioni etrusche. — (Un grave e frequente errore intorno alla donna e alla famiglia etrusca. E. LATTES in Atene e Roma

anno XIII (1910) n. 133-134). — Il « grave errore » è l'affermazione spesso ripetuta che « presso gli Etr. le donne davano il nome ai figli » e « sopravviveva il matriarcato, di cui precipua espressione è l'apposizione regolare e quasi costante del nome materno e il raro apparire del patronimico accanto ad esso, il che Erodoto attesta dei Lidi e le iscrizioni attestano degli Etruschi ». Il prof. Lattes osserva in proposito:

1. Che sopra circa quattromila iscrizioni latine dell'Etruria poco più di cento presentano il matronimico, preceduto sempre, salvo due casi, dal gentilizio patronimico, dal quale soltanto prende il nome la persona ricordata nell'iscrizione. Vedi le prove nella Memoria *Le iscriz. lat. col matronimico di provenienza etrusca* negli *Atti dell'Acc. di Archeol. lettere ecc. di Napoli*, 1896, vol. XVIII pp. 1-31.

2. Che sopra ventidue bilingui etrusco-latine, sei mancano del matronimico e nella parte lat. e nella etr., sette lo danno in entrambe le parti, otto lo danno soltanto nell'etrusca, ed una soltanto nella latina. Si noti poi che il matronimico in posizione complementare viene sempre dopo il gentilizio paterno.

3. Che nei testi più antichi, come conferma anche il prof. Danielsson (CIE. 4952), non s'incontra l'aggiunta del matronimico neppure quando manca il patronimico.

4. Che si trova soltanto sette volte in documenti di antichità relativa, arcaizzanti piuttosto che arcaici.

« Pertanto il matronimico manca nei testi etr. antichissimi e compare appena in pochi degli antichi con scrittura più o meno moderna, ora per occasione di cittadini avventizii, ora come consuetudine peculiare di certe famiglie... Checchè sia di ciò sta certamente che il matronimico diviene comune in Etruria solo nelle formole onomastiche quadrimembri e trimembri di scrittura recente e recentissima, dove salvo ben poche eccezioni, funge da complemento del patronimico; e fra quelle eccezioni solo di pochissime può affermarsi che la madre dia il nome alla persona onde si tratta ».

E) — CIVILTÀ E RELIGIONE.

Italici ed Etruschi. — Già in *Ausonia* (anno III, 1908 pp. 157-170) fu dato un breve resoconto dei lavori della Sezione di Archeologia e Paletnologia del II Congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze. Più tardi col titolo di *Italici ed Etruschi* (Roma, Tip. Naz. di G. Bertero, Via Umbria, 1909, pp. 1-58) il prof. L. A. Milani, be-

nemerito Presidente della Sezione, pubblicò il testo del suo discorso Inaugurale coll'aggiunta del rendiconto esteso dei lavori compiuti, compilato a cura di lui e del segretario dott. Pellati.

Il testo di questa pubblicazione con sedici tavole si trova inserito pure negli *Atti del Congresso*, ma qui esso si presenta arricchito di altre otto tavole; in tutto ventiquattro tavole, le quali costituiscono una raccolta preziosa di documenti, parecchi dei quali videro la luce qui per la prima volta.

Per ciò che riguarda il problema formulato col titolo *Italici ed Etruschi*, non potendo diffondermi più a lungo, rimando al sunto dato nel volume citato dell'*Ausonia*. Indicherò invece brevemente la discussione che ne seguì nell'adunanza del 23 ottobre (1908).

Il prof. Pigorini, prendendo le mosse dalla relazione degli scavi fatti allora a Populonia, dove il Milani stesso aveva riconosciuto la presenza di tombe a pozzo di tipo italico, e di quelli di Villa Bossi presso Bologna, osserva che questo fatto si verifica in tutta l'Etruria, ed egli si domanda (p. 46), « se non sia vero che le necropoli etrusche ed italiche siano una cosa sola, e che le tombe a pozzo sian proprie anche degli Etr. ». Egli pensa perciò che sarebbe opportuno scegliere una necropoli, e scavarla con metodo rigoroso e per intero, e « allora si vedrebbe che, o in quella necropoli vi è una evoluzione continua nella forma delle tombe per un progresso della popolazione e per le influenze esterne, oppure vi è un salto netto per la venuta di un popolo nuovo che porta usi, costumi, riti suoi proprii, in modo da poter chiarire dove finisce l'italico e dove comincia l'etrusco ».

Il prof. Milani risponde che (pag. 47) « le tombe a pozzetto di tipo italico che si trovano in Etruria non le crede più antiche degli Etr., i quali sarebbero arrivati non solo dal mare, ma anche per via di terra... Gli Etr. portarono nella prima età del ferro la religione korybantica, nella fase che essa assume nel mondo protogreco... In Italia però vi sono anche gli eneolitici, che avevano in germe la religione dattilica, svoltasi più tardi in quella korybantica, e così si possono spiegare i rapporti che uniscono la civiltà che diciamo italica con quella etrusca ». E al dilemma posto dal Pigorini (p. 48) « o gli Etr. hanno le stesse consuetudini, riti e industrie degli Italici e allora sono una cosa stessa con essi, o sono invece un popolo diverso, e allora si deve riconoscere il momento della loro venuta con riti, industrie ed usi diversi », egli risponde che tutto il suo discorso tende a dimostrare che gli Etr. sono una cosa distinta dagli Italici, ma non

« vuole affermare che ogni questione sia oramai sciolta ».

Alla discussione presero parte anche altri: il prof. Patroni per osservare che la risoluzione del problema richiede l'opera anche dello storico e del filologo perchè (pag. 49) « il popolo etrusco aveva una letteratura e una religione, dalla quale non si può prescindere »; il prof. Taramelli ricorda che « una piccola oligarchia, bene ordinata, può aver creata tutta la civiltà etr. rapidamente, e in tal caso difficile sarebbe rintracciarne la nascita, e che tale genesi forse va rintracciata lontano »; il senator Mariotti, poi affermò la sua convinzione « che di popoli vecchi non ne scompare alcuno: le vecchie popolazioni rimangono sempre sotto quelle dominatrici: ciò spiega come in tante necropoli si trovino riti diversi, appartenendo a popoli diversi mescolati e congiunti ».

Civiltà orientale, Sardegna ed Etruria. — Prendendo occasione da alcuni recenti scavi condotti dal prof. A. Taramelli nel cuore della Sardegna nella città preromana di S. Vittoria, il prof. Milani nel *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei* (vol. XVIII, fasc. 11^o, pp. 579-592) col titolo *Il tempio nuragico e la civiltà asiatica in Sardegna*, pubblica una nota, nella quale mette in rilievo i rapporti fra il *templum romuleum* del *lapis niger* e il tempio nuragico di S. Vittoria che egli illustra con un bronzo votivo del Museo di Cagliari, rappresentante un tempio sardo; richiama a proposito dei conetti betilici di questo tempio, quelli della navicella di Mandas del Museo medesimo, della navicella di Vetulonia e quello del *lapis niger*, quindi i fegati aruspicali etruschi e caldei i quali non sarebbero altro che il *mundus* e il *templum* riportati nella vita animale, poi (pag. 15) lo « *ziggurrat*, che è la torre babellica annessa e connessa al santuario dei morti, come il campanile, il battesimale ed il camposanto alla nostra chiesa », ecc., ecc.: conclude infine (pag. 18) « poichè i miei studi speciali mettono in evidenza i vincoli che uniscono la Sardegna, da un lato con la civiltà asiatica dell'Anatolia e dell'Oriente greco nell'età del bronzo, e dall'altro lato con quella penetrata in Italia nell'età eneolitica e svoltasi in Etruria nella prima età del ferro, mi sembra che il problema Sardo e quello etrusco

possano accoppiarsi; e che aspettino soprattutto dagli scavi sistematici e stratigrafici di Sardi, capitale della Lidia, la loro soluzione ».

La disciplina etrusca. — Tutto il complesso argomento della disciplina Etrusca fu riassunto dal dott. C. O. Thulin nel IV volume della *Real-Encyklopädie Pauly-Wissowa*, coll. 725-730 (cf. *Ausonia*, II. 1907, col. 129 e seg.), secondo la ripartizione fattane da Cicerone in libri *haruspicini*, *fulgurales*, *rituales*. Ma intorno al medesimo argomento egli aveva pubblicato già due monografie intitolate — corrispondentemente alla classificazione ciceroniana — I. *Blitzlehre* e II. *Haruspicin* (Göteborg, Wettergren et Kerber, 1906): è comparsa da ultimo, dopo l'articolo inserito nel Pauly-Wissowa, la terza monografia *Ritualbücher u. zur Geschichte u. Organisation der Haruspices* (ibid. Wald. Zachrissons Boktryckeri, 1909, pp. 1-158).

Il dott. Thulin riferisce prima (pp. 3-46) intorno alle prescrizioni rituali osservate nella fondazione delle città, nella divisione dei terreni, nell'erezione e nella dedicazione dei templi; passa poi (pp. 47-56) a quelle proprie dell'organizzazione dello stato; discorre in seguito (pp. 57-75) dei libri *fatales* e *Acheruntici*; quindi più a lungo (pp. 76-150) si trattiene sulla dottrina degli *ostenta*, cioè a dire di tutti insieme i segnali emessi dalle divinità, oltre i *fulgura* e gli *exta*, raccolti negli *ostentaria*, i quali formarono una parte considerevole della disciplina etrusca che venne sempre aumentando per l'aggiunta di nuovi casi via via osservati. Fondamento per lo studio di questa dottrina sono per noi gli scarsi frammenti dei libri sacri etruschi (*ostentaria*) che registravano questa materia conservati in Servio, Macrobio (1), Ammiano Marcellino, e d'altra parte i responsi degli aruspici interrogati in occasione di prodigi e riferiti da scrittori greci e romani, con questa avvertenza che il *prodigium* dei Romani ha un significato assai più ristretto dell'*ostentum* etrusco (pag. 77); perchè il *prodigium* riguarda soltanto le manifestazioni dell'ira degli dei, mentre l'*ostentum* riguarda tutti i segnali coi quali gli dei possono comunicare cogli uomini.

Egli passa in rassegna le varie specie di *ostenta*: quelli cosmici (pag. 86 e segg.) — terremoti e rumori sotterranei, tempeste e piogge di sangue, di

(1) Circa i frammenti di Tarquizio Prisco riportati da Macrobio, osserva il Thulin che la loro forma di « gegilederte Prosa » mostra grande parentela col testo dell'iscrizione delle fasce della Mummia di Agram, e ciò conferma l'ipotesi che anche questa iscrizione contenga una parte dei libri sacri. Egli rimanda poi al suo precedente lavoro *Italische sakrale Poesie und Prosa* (Ber-

lin, Weidmann 1906 pag. 7 e segg., 71 e segg.). Cf. in proposito gli *Studi metrici intorno all'iscr. della Mummia* di E. Lattes (Memorie del R. Ist. Lombardo, Serie III, vol. XI, pp. 1-12) e recentemente *Vicende fonetiche dell'alfabeto etrusco* (ibid. Serie III, vol. XII, pag. 353, nota 66).

latte ecc., stelle, stelle cadenti e comete — quelli degli alberi (pag. 94 e segg.), degli animali (pag. 98 e segg.) — animali buoni e malvagi, auspicii, *monstra* (p. es. il parto di una mula, la nascita di bambini o di animali deformati o mostruosi ecc.). Enumera poi i riti espiatori prescritti per i diversi *ostenta* (pag. 117 e segg.), come la rimozione dei segnali paurosi, quindi i sacrificii, i doni, le oblazioni di denaro, le processioni di vergini, la *supplicatio*, i giuochi, l'erezione di templi e di are e gli scongiuri. Da ultimo (pag. 131 e segg.) il dott. Thulin tratta della storia e della organizzazione degli aruspici nell'età dei re, della repubblica e dell'impero, dà l'elenco delle iscrizioni (pag. 150 e segg.) che si riferiscono agli aruspici, ai collegi e agli *ordines* formati da essi, e l'indice alfabetico degli aruspici di cui i testi letterarii e le iscrizioni ci hanno conservato il nome.

Le tre monografie del dott. Thulin formano un trattato di *disciplina etrusca*, e saranno accolte con gratitudine da quanti si occupano di un argomento così interessante in se stesso ed anche per i suoi rapporti, così coll'oriente come indubbiamente colla religione dei Romani, e con tutta quella parte di cerimonie e di riti che dal paganesimo è penetrata nella liturgia cristiana. Indizio dell'interesse destato da questi studi sono le recensioni comparse intorno alle precedenti monografie del Thulin. Vedi p. es. quelle di A. Bäckström in *Literar. Centralbl.*, 10 agosto 1907 (pag. 1029), di G. Blecher, in *Berl. Philol. Wochenschr.* 27 aprile 1907 (pp. 527-532) e di P. Wessner *ibid.* 7 settembre pag. 1134 e segg.), di W. F. Otto in *Deutsche Literaturzeit.*, 24 aprile 1909, pp. 1035-1043.

Scienza fulgurale etrusca e caldaica. — A. Boissier in *Orientalische Literaturzeitung* (1910, n. 2 col. 73 e segg.) recensendo l'opera di Ch. Virolleaud (*L'Astrologie Chaldéenne*), ferma la sua attenzione su quella parte dei testi pubblicati che si intitola « Adad » ed ha rapporto coll'astrologia e quindi colla meteorologia. Come nei libri etruschi secondo Plinio (*Nat. hist.* II, 53) nove divinità hanno il potere di lanciare la folgore, nella Caldea Adad è associato agli dei Gir e Bilgi. E come a Roma gli antichi re deponavano avanti il trionfo la relazione delle loro spedizioni nel tempio di Giove Feretrio, il re T. Pileser I, che era specialmente iniziato nei riti di Adad, deponava nel tempio di Anu e Adad un resoconto delle sue imprese. Ora, in una di queste T. Pileser narra di aver, sulle rovine di una città distrutta, eretto un edificio di mattoni in cui pose una folgore di rame con una iscrizione che

votava la città ad eterna rovina; e il Boissier si domanda: « Non avremmo noi in questo *bitu sa a-gur-ri* eretto da T. Pileser una specie di tempio della folgore, l'equivalente del *bidental* etrusco, di cui fu trovato un esemplare a Vulci? ». Quindi, richiamando i lavori del Thulin sulla disciplina etrusca, osserva che *bidens*, traduzione probabile del termine etrusco che designa la folgore a due punte, è anche simbolo di Adad ed è rappresentato spesso sulle pietre sacre conosciute col nome di *kudurrus*; e conclude che la « scienza fulgurale è venuta dall'Oriente e che al loro arrivo in Italia gli Etruschi la svilupparono e la perfezionarono ».

Gli Etruschi e la religione romana. — Nell'adunanza del 22 aprile del corrente anno dell'Istituto Archeologico Germanico il prof. J. B. Carter, Direttore della Scuola Archeologica Americana di Roma, lesse una sua comunicazione sui rapporti della religione romana coll'etrusca, che sarà pubblicata prossimamente nelle *Römische Mitteilungen*. L'argomento svolto nella sua interessante comunicazione si riassume nei cenni seguenti.

Al tempo della conquista etrusca, la religione romana si trovava nello stato dell'animismo (l'animismo progredito, nel quale la divinità non possiede ancora nè una personalità nè un nome). La così detta religione di Numa si è sviluppata in un'età nella quale le popolazioni vivevano ancora in villaggi e non si conosceva ancora una città vera e propria (*urbs* in contrapposto ad *oppidum*). Gli Etr. hanno costruito la vera città di Roma, cioè la così detta Roma delle quattro regioni (die vierregione Stadt), perchè questa Roma di quattro regioni è propriamente la Roma di Servio, ossia la Roma etrusca. Soltanto dopo l'incendio gallico si costruirono le mura (con inclusione dell'Aventino) che impropriamente si dicono serviane.

Cogli Etruschi nacque tra i Romani il sentimento nazionale e insieme si formò una religione di stato, quale ci è dimostrata dalle testimonianze degli scrittori e dei monumenti.

La morte e l'oltretomba nell'arte etrusca. — In un opuscolo di questo titolo estratto dal *Rinnovamento* (anno II, Milano 1908, di pp. 74 con tav. I-VIII) il dott. A. Frova, prendendo le mosse dalle diverse concezioni intorno alla morte e all'oltretomba nell'arte antica, passa a rilevare che gli Etruschi differiscono in ciò profondamente dai Greci, mentre s'avvicinano all'Oriente e al Medio Evo. Nell'arte greca l'idea della morte non offre alcunchè di angoscioso, ed è rappresentata per lo più sotto la

forma del commiato, e la personificazione più frequente della morte è quella del Sonno (Υπνος). Anche le pene infernali non hanno carattere brutale e si compiono senza l'intervento di ministri odiosi, e l'inferno non è un luogo di tormenti, ma di tedio. Così pure le figure mitiche associate nella Grecia all'idea della morte si differenziano profondamente da quelle dell'arte etrusca. La figura di Caronte è alle volte quella di un vecchio rude ed incolto con espressione aspra e burbera, ma più spesso ha un aspetto umano come potrebbe essere un barcaiolo comune e nell'esercizio del suo ufficio si mostra non di rado molto cortese. Più mite ancora è la figura di Ermete Psicopompo. Cerbero poi è un cane spesso bello di forme ed elegante, la cui principale anomalia sta nell'aver più d'una testa, raramente con serpi intorno al collo.

Una prima differenza fra Greci ed Etruschi per ciò che riguarda il culto dei morti sta nella grandiosità dei sepolcri e nella ricchezza dei corredi funebri che avvicinano le tombe etrusche a quelle di Micene, dell'Asia Minore e dell'Egitto. Negl'ipogei etruschi la morte si presenta come una misteriosa continuazione della vita or lieta e rallegrata di conviti, danze e giochi, ed ora, specialmente nel periodo più tardo, con fosche allusioni ed immagini spaventose di un mondo pieno di terrori. La morte è personificata nelle *Lase* o *Parche* che afferrano il moriente e col loro tocco gelato gli strappano la vita. Alle *Lase* si riconnettono i demoni infernali: *Charun* raffigurato per lo più con una mazza, col naso adunco, colla bocca atteggiata ad un sogghigno, alle volte con ali, serpenti e corna sulla fronte; *Aita* (Hades), *Phersipnei* (Persefone), *Kelun* (Gerione) *Tuchulcha* ancor più mostruoso di *Charun*. Appena uscita dal corpo, l'anima cade in balia dei demoni, che sono talora di due specie, buoni e cattivi che se ne contendono il possesso. Tali demoni si presentano nelle scene di morte violenta, ma non mancano di solito neppure in quelle di commiato. Uscita dal corpo, l'anima s'avvia agl'Inferi accompagnata da uno o più demoni, a piedi, a cavallo, sul carro. Alle volte il pauroso viaggio è compiuto da parecchi defunti insieme come in processione. Pochi esempi si hanno di scene d'arrivo agl'Inferi. Ivi pare che le anime siano sottoposte a tormenti, ciò che sarebbe confermato dalle reminiscenze letterarie di Virgilio (*Aeneid.* VI. 739) e di Claudiano (*In Rufinum* II, 483-493).

L'A. confronta infine le rappresentazioni infernali Etrusche con quelle Assiro-Babilonesi, quindi con quelle del Medio Evo e specialmente col Trionfo della Morte del Camposanto di Pisa. Trova spic-

cate analogie fra i demoni etruschi e i diavoli e gli angeli cristiani, e posta la domanda se « le somiglianze e le analogie formali e sostanziali fra le concezioni infernali etrusche e le medievali siano casuali e fra loro indipendenti, oppure dovute a imitazione o almeno ad ispirazione », conclude (p. 70) che « se non si può affermare in modo assoluto trattarsi sempre d'imitazione diretta, non si può però negare un'ispirazione indiretta dovuta a un substrato di elementi locali che creano una relazione di continuità fra tempi diversi in uno stesso paese »; e cita in ultimo a conferma le credenze e le leggende popolari toscane raccolte dal Leland (*Etruscan-Roman Remains in popular tradition*, London 1891), nelle quali si vedono adombrati miti etruschi, e sopravvivono sotto forma di vaghi spiriti e di fate, spesso colto stesso nome antico, divinità etrusche.

F) — STORIA E MONUMENTI.

Intorno all'origine lidia degli Etruschi — Nell'articolo *Xanto e gli Etruschi-Lidi* pubblicato in questo volume dell'*Ausonia* (anno IV pp. 89-97) il prof. V. Costanzi ritorna sull'argomento già discusso in un articolo precedente (*Ausonia*, II pp. 186-196), circa l'origine e la continenza della nota leggenda erodotea che fa derivare gli Etruschi dalla Lidia. La questione è anche qui è più storiografica che storica, e ognuno può esaminarla da sè nel testo e nelle note presentate dal Costanzi.

In questo notiziario riporterò soltanto la conclusione con cui egli chiude la sua discussione: « ritengo che la questione dell'origine orientale degli Etruschi deve essere assolutamente separata da quella conservataci nell'incidentale notizia erodotea intorno alla divisione del popolo Lidio tra i figli di Ati »; ciò che riconferma il voto espresso già prima dallo stesso Costanzi (*Ausonia*, II pag. 196): « che quindi innanzi nella trattazione del problema etrusco l'osservazione si concentri tutta sui risultati dell'esplorazione archeologica, e — quando sarà concesso — linguistica; si desista dal trattare l'aneddoto erodoteo come un frammento di tradizione storica; e tanto meno s'invochi la pluralità delle testimonianze antiche sull'origine lidia degli Etr., che provano soltanto la fortuna del racconto d'Erodoto, al quale risalgono tutte in ultima istanza ».

Gli Etruschi e la civiltà Etrusca a Felsina. — Intorno a questo argomento il dott. P. Ducati ha pubblicato due studi. — Il primo è intitolato: *Osservazioni archeologiche sulla permanenza degli Etruschi in Felsina.* — (Estratto dagli *Atti e Me-*

morie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna. Terza serie, vol. XXVI, Bologna 1908).

In esso, distaccandosi dalle opinioni più recenti del De Sanctis e del Pellegrini, P. Ducati sostiene che (p. 5) « non interamente ai Galli spetta il triste compito di aver spezzato il diretto commercio tra Felsina ed Atene, ma questa sparizione di prodotti ceramici attici, più che alla vita di lenta decadenza che l'arte ceramica ateniese condusse durante tutto il IV secolo, si deve alle cambiate vie percorse dai prodotti di questa arte indirizzati, non più all'Etruria, ma al Chersoneso Taurico, alla Cirenaica e più tardi ad Alessandria. Tanto meno ai Galli dobbiamo un improvviso arresto nel rigoglioso sviluppo della civiltà etrusca ed una notte lunga di barbarie sino alla colonizzazione romana: questo è smentito dai ritrovamenti archeologici ». A prova di tale asserto il Ducati esamina prima (pag. 6) i vasi trovati negli scavi del giardino Margherita e della necropoli Arnoaldi, posteriori al 390 a. C., e perciò deposti nelle tombe non prima del IV secolo; quindi (p. 13) le stele sepolcrali felsinee col ornato della spirale ad onda per cornice, che egli attribuisce ad un'età piuttosto tarda, alla prima metà del IV secolo piuttosto che al V; da ultimo (p. 20) i bronzi delle necropoli felsinee prettamente etrusche, quali corrispondono a quelli che nell'Etruria vera e propria, rimontano non solo al secolo V, ma pure al IV. In correlazione coi materiali archeologici il Ducati studia brevemente (p. 34) i dati della tradizione scritta per concludere (p. 40), che le forme della civiltà etrusca, e per la sua indiscussa superiorità e per la sua gloriosa tradizione, si mantengono pure attraverso il secolo III e s'impongono non solo ai rozzi ed errabondi Celti, ma anche al bellicoso Romano.

Il secondo studio che ha per titolo: *Contributo allo studio della Civiltà Etrusca in Felsina* (Estratto dei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XVIII, fasc. 3^o, Roma 1909), discute la data dell'invasione e della sede degli Etruschi nel territorio bolognese.

Coll'esame dei corredi funebri delle tombe etrusche felsinee, che vennero mantenuti distinti, il Ducati intende dimostrare che ben poche di esse possono risalire al principio del sec. V a. C., ma che tuttavia la discesa degli Etruschi nel territorio bolognese avvenne nei primi decenni della seconda metà del sec. VI. Questo fatto sarebbe dimostrato dal-

l'esame del corredo di un dolio, trovato in un terreno già Aurell fuori Porta S. Isala scoperto con tre altri spogliati anteriormente nel 1896, il qual corredo (p. 13) « denota una spiccata ed assoluta anteriorità a quello stadio di civiltà detto della Certosa; nel tempo stesso, sia nelle forme che nell'argilla depurata dei fittili, sia pel dolio, solito a rinvenirsi nelle più tarde tombe villanoviane, tutto denota perfetta contemporaneità con le tombe tipo Villanova, Arnoaldi e Melenzani (scavi del 1893) tuttora inediti ». Prosegue il Ducati osservando che la mescolanza del materiale della tomba Aurell, con prevalenza della produzione indigena, potrebbe far credere alla sua italicità e non all'etruschità, se non vi si opponessero ragioni d'indole puramente topografica. Infatti i tre doli Aurell furono sepolti (p. 18) non solamente separati, ma allontanati di centinaia di metri dalle tombe più recenti villanoviane di cui sono coevi, e appaiono come un piccolo gruppo di tombe dei primi Etruschi, discesi nella pianura renana. Nega in proposito il Ducati — contro le diverse opinioni di v. Duhn, Brizlo, Modestov — che il rito della inumazione possa ritenersi indizio di Etruschità (1).

Ammissa la discesa degli Etruschi alla metà del VI secolo, il Ducati sostiene che il loro commercio colla Grecia si sia effettuato per mezzo di Adria, e che essi convivessero cogli Italic soggiogati, e lentamente nel sec. V si fondessero in un'unica popolazione (p. 27 e seg.). Il Ducati passa in fine a stabilire la posizione occupata dalla città chiamata dagli Etruschi Felsina e pone in rilievo le differenze caratteristiche fra Marzabotto e Felsina, Marzabotto centro di popolazione esclusivamente etrusca e regolato secondo le più rigide norme di fondazione, Felsina invece sorta da Etruschi insieme e da Italic con mescolanze e sovrapposizioni che dovettero impedire una regolare disposizione della città. Egli ritiene che la parte più antica della città etrusca non fosse dove ora è Bologna, ma nelle prime pendici fra la porta Saragozza e il torrente Aposa, mentre su una collinetta più alta, dove ora è la villa Baruzzi, doveva sorgere l'acropoli.

I nomi dei re di Roma sono d'origine etrusca. — Il prof. W. Soltau in *Wochenschrift f. Klass. Philologie* (1908, n. 8 col. 220 e segg.), prendendo le mosse da un piccolo lavoro del Jordan e facendo tesoro dei ricchi materiali e delle conclusioni of-

(1) Che i due riti della cremazione e dell'inumazione non possano costituire un carattere etnografico differenziale fu ampiamente dimostrato fin dal 1893 da E. Lattes: *Se la diversità*

del rito funebre possa adoperarsi come criterio etnografico In *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, Serie Quinta* (a, 1893) vol. II, p. 1044 e segg.

ferite dallo Schulze nell'opera *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, viene a dimostrare che l'origine di tutti i nomi dei re di Roma è etrusca.

Mentre erroneamente il Jordan aveva preso per punto di partenza i gentilizi, il Soltau porta la sua attenzione sui prenomi, i quali, come in generale tutti i prenomi etruschi, ad eccezione di *Servius*, più tardi in Roma sono scomparsi. Tali, cioè nomi individuali o prenomi — non gentilizi —, sono: *Roma* (con desinenza latina *Romus*) da cui *Romilius* (cf. etr. *rumenas sethres* Fabr. 2171); *Numa*, che si trova più volte nelle iscrizioni etrusche, donde il gentilizio dei *Numenii*, *Numisii*, *Numitorii*; *Tullus* ed *Ancus*, donde *Tullenus*, *Tullius*, *Tullonius*, *ancarni*, *ancharenius*, *Ancilii*; *Servius*, rimasto prenome anche tra i latini (cf. etr. *Serve*, *Servi*, *Servenii*). L'origine etrusca di questi nomi prova che essi rimontano ad un'età molto antica, nella quale perdurava fra il popolo il ricordo di principi derivati da schiatte etrusche. L'opposto si deve dire dei nomi gentilizi, i quali, in generale, sono d'origine recente, come i gentilizi plebei che appaiono, nella storia soltanto più tardi: quando cioè alcune famiglie, di data molto recente, cercarono dimostrare la loro parentela colle famiglie albane e troiane, allora quei gentilizi s'introdussero e furono accettati.

La pittura etrusca e le pitture sepolcrali osche. — Accenna ai rapporti che passano fra le pitture sepolcrali osche e quelle etrusche il dott. F. Weege nella sua dissertazione *Oskische Grabmalerei* pubblicata nel *Jahrbuch d. Kais. Deut. Archaeol. Instit.* (vol. XXIV, anno 1909, pp. 99-162).

Dopo aver esaminati uno ad uno gli esemplari che ancora ci rimangono, circa 49, delle pitture sepolcrali osche, il dott. Weege presenta in capitoli separati le conclusioni del suo lavoro sulla tecnica (pag. 126), sull'età (pag. 129), sullo stile (pag. 131), sul contenuto delle rappresentazioni (pag. 132), sull'origine della pittura (pag. 140), sulle armi e sul vestire degli Oschi (pag. 142 e segg.). Delle somiglianze colla pittura etrusca si tocca nel capitolo della tecnica a pag. 127 e segg.

Quanto allo stile, ivi si nota che la pittura osca, come l'etrusca, comincia con una stretta concordanza cogli esemplari greci: mentre però la pittura etrusca non riuscì mai ad eliminare interamente l'influenza greca, l'osca, nel IV secolo, solo in alcuni motivi mostra la sua dipendenza dalla greca e nel resto presenta un'impronta nazionale (pag. 131 e seg.).

Nel capitolo che riguarda il contenuto delle pitture sono interessanti e giustamente fondate le

osservazioni circa la frequenza dei combattimenti gladiatorii nella Campania, per cui di qui e non dall'Etruria, contro una vecchia opinione, sarebbe passato il triste costume in Roma (pag. 134). Similmente (pag. 161) circa l'uso del *clavus purpureus* che la tradizione asserisce aver preso i Romani dagli Etruschi, si ricorda il fatto che mentre il clavo in Etruria compare senza eccezione doppio, nella Campania e nell'Italia meridionale si ha di regola il clavo semplice.

Per ciò che riguarda l'origine del costume di dipingere le tombe, costume assai raro nella Grecia e ignoto affatto nelle colonie greche dell'Italia meridionale, il dott. Weege afferma (pag. 141) che « secondo ogni verosimiglianza gli Oschi della Campania lo presero dagli Etruschi, che lo praticarono presumibilmente così in Campania come nel Sud dell'Etruria; e che dopo la cacciata degli Etruschi continuarono ad usarne, ed emancipandosi sempre più da influenze straniere, nel corso del IV secolo, lo svilupparono in forme interamente nazionali fino alla conquista romana del III secolo ».

Il carro da corsa etrusco. — Ne tratta distesamente il dott. Hans Nachod nella sua pubblicazione *Der Rennwagen bei den Italikern und ihren Nachbarn* (Lelpzig, 1909, un volumetto di 100 pagine con 3 tav.). Con questa pubblicazione si chiude una serie di quattro monografie promossa dal professor Studniczka, la quale doveva formare nell'insieme la storia dei tipi diversi di carri da corsa nell'antichità. Fanno parte della serie quattro dissertazioni: la 1^a del dott. O. Nuoffer (1904) sui tipi dell'Egitto, della Assiria e della Persia, la 2^a del prof. Studniczka (1907) sui tipi siri-fenici, la 3^a del dott. E. von Mercklin (1909) sui tipi greci.

Seguendo il metodo rigoroso delle monografie precedenti, il dott. Nachod passa in rassegna tipo per tipo, discutendone l'origine e l'appartenenza, gli scarsi avanzi dei carri che si conservano tuttora nei Musei, quindi le rappresentazioni che si trovano su ceramiche, avori, bronzi ecc. concludendo l'esame degli esemplari d'ogni tipo con osservazioni d'ordine generale.

La dissertazione si divide in dieci capitoli. I. Avanzi di carri nelle tombe dell'Italia Centrale. II. Tipo egizio greco con parapetti ad arco terminati in volute. *A*: esempli etruschi, *B*: dell'Italia settentrionale. III. Altri tipi ed esempli dell'Italia settentr. IV. Tipi greci in monumenti italici arcaici. *A*: Tipi ed esempli della madrepatria, *B*: Tipi ed esempli ionic (tra questi il carro di bronzo del Museo Gregoriano, pag. 37 e seg.). V. Tipo etru-

·sco. *A*: originali, *B*: rappresentazioni. VI. Elementi proprii dell'Italia media nelle rappresentazioni del tipo etrusco. VII. Altri tipi dell'Italia media. *A*: tipi che si accostano agli ionici, *B*: tipi elladici seriori. VIII. Tipi verosimilmente gallici. IX. Tipi ellenistici d'influsso ionico. X. Carri dell'età romana. *A*: carri nelle rappresentazioni mitologiche, *B*: carri trionfali, *C*: carri circensi.

Col nome di tipo etrusco (pag. 43 e seg.) il Nachod non intende indicare una forma speciale degli Etruschi o che si osservi soltanto entro i confini dell'Etruria, ma soltanto che questo tipo ne' suoi caratteri generali non compare in regioni estranee alla coltura etrusca. Gli originali attribuiti a questo tipo, e particolarmente studiati, sono il carro di Monteleone (ora nel Metropolitan Museum di New-York) e i rivestimenti di bronzo di un carro di Capua della collezione Peytel a Parigi. Le rappresentazioni analoghe sono più di cinquanta (dal numero 27 al n. 77) distinte in sei gruppi: nel 1° (pag. 49 e segg.) sono riuniti gli esemplari dei carri aventi il parapetto formato da sponde ad arco aperte; nel 2° (pag. 51 e segg.) i carri colle sponde interamente chiuse; nel 3° (pag. 53 e segg.) quelli con sponde aperte sui fianchi; nel 4°, 5° e 6° (pagina 57 e segg.) quelli che mostrano una influenza ionica od elladica. A pag. 65 e segg. è studiato l'incrociarsi di elementi italici e greci nelle rappresentazioni esaminate.

Giova riferire le conclusioni riportate a pag. 71: « La serie dei monumenti 25-77 insegna, che nell'Italia media circa dopo il 600 a. C. era diffusa una particolar forma di carro, il cui parapetto constava di tre archi che si congiungevano ad angolo retto. Ne derivarono diverse varianti, secondo che gli archi erano in tutto o in parte aperti o variamente ricoperti. Alcuni degli esempj... risalgono al primo terzo del VI sec.: altri devono collocarsi avanti al 550 a. C. Le are e le urne funerarie chiusine e certi rilievi più tardi di terracotta, pei rapporti stilistici colla pittura vascolare a figure rosse, non sono anteriori all'ultimo terzo del sec. VI, mentre le pitture sepolcrali possono attribuirsi all'incirca al 500 ». E nello « Schlusswort » in fine (pag. 99): « Colla scomparsa delle forme proprie etrusche e dell'Italia media, verso il principio del V sec., ritornano con diverse forme, i tipi ionici, i quali erano sopravvissuti accanto agli etruschi durante il VI sec. Nel III sec. penetra nell'Etruria una forma di carro, il cui parapetto consta di lastre incorniciate e congiunte fra loro ad angoli ottusi; questa forma dovette essere adottata dai Galli Cisalpini e si riscontra poi in rappresentazioni etrusche ».

Pesi etruschi di Marzabotto. — In *Hermes* (vol. 45, 1908, pp. 441-455, *Die Steingewichte von Marzabotto*) P. Graffunder pubblica uno studio molto interessante sui pesi di pietra e sui segni che li accompagnano, trovati a Marzabotto, in quella, com'egli giustamente la chiama, Pompeii etrusca, ed ivi conservati nel Museo della villa del Conte Aria. Constatato il fatto che in Marzabotto non furono rinvenute nè iscrizioni, nè tombe, nè altre tracce romane, che la città dovette perciò essere abbandonata alla fine del sec. III a. C. quando cominciò in quella regione la dominazione romana, e che d'altro lato i precedenti dominatori, i Galli, avranno lasciato le industrie e il commercio nelle mani dei primitivi abitatori, egli trova assai verosimile (pag. 442) che pesi, misure e monete, anche dopo la conquista gallica, siano rimasti etruschi, e che quindi i pesi di pietra trovati nelle rovine dovranno appartenere ad un periodo di tempo che va dal VI al III sec. a. C.

In seguito il Graffunder passa in rassegna, gruppo per gruppo i pesi scoperti in Marzabotto, stabilendo per ognuno di essi le unità di misura in confronto colle unità di misura che furono in vigore nella Grecia, nell'Asia Minore, in Cipro, nella Fenicia, nell'Egitto ed in Babilonia, per concludere (pag. 450 e seg.) che i pesi di pietra di Marzabotto riflettono fedelmente il fatto storico già riconosciuto, che le grandi arterie commerciali dei popoli italici, le quali hanno la loro prima origine in Babilonia, nel corso dei secoli furono due: l'una per mezzo dell'Asia Minore e della Grecia, l'altra per mezzo dei Fenici e di Cartagine.

Il distacco che si nota fra i gruppi di pesi del VI e V secolo e quello che appartiene al principio del III (pag. 452) trova la sua naturale spiegazione nella conquista gallica.

Da ultimo (pag. 452 e segg.) il Graffunder studia i segni numerali che s'incontrano sui pesi, gli uni dei quali corrispondono ai segni numerali greci, e gli altri — e sono i più antichi — sono indipendenti da questi; ne mostra i vicendevoli rapporti, e ne trae conclusione favorevole (pag. 455) alla teoria dello Zangemeister (Berichte d. Berl. Akad. 1887, pag. 1013) sull'origine dei segni numerali italici.

La tomba dei Volumnii presso Perugia. — Tra le *Abhandlungen* della *K. Gesellschaft d. Wissenschaften z. Göttingen (philol.-histor. Klasse, neue Folge* vol. XII n. 1) il prof. Gust. Körte ha pubblicato testè (Berlino, 1909) una nuova monografia dal titolo *Das Volumniergrab bei Perugia, ein*

Beitrag zur Chronologie der etr. Kunst, mit einem Exkurs üb. das Kottabos-Spiel. — Ricordate le prime fondamentali pubblicazioni del Vermiglioli, del Conestabile e del Dennis, il professor Körte se ne propone una nuova radicale valutazione, e specialmente la ricerca e la determinazione dell'età della tomba e de' suoi monumenti, con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione. Rifà quindi (pag. 3 e segg.) la descrizione particolareggiata del sepolcro, e lasciando da parte le urne scoperte poco sotto il livello del terreno, certamente posteriori, che condussero alla scoperta assai più importante di tutto il rimanente, ferma la sua attenzione sui monumenti rinvenuti nella camera principale, l'unica fra quelle sotterranee che sia stata in uso come luogo di sepoltura. Sette sono le urne, allineate in giro sulle panchine, che vi furono trovate: sei di queste, che sono di travertino e sembrano lavoro d'un medesimo artista, formano un gruppo a sè ed appartengono ad individui della stessa famiglia, come è dimostrato dall'esame dei nomi iscritti sul coperchio delle urne. Fra gli oggetti rinvenuti nella tomba si notano poi (p. 21 e seg.) frammenti di armi di bronzo e parti separate degli utensili destinati al giuoco del cottabo: tre frammenti del cottabo vero e proprio, una lekane e due oinochoe.

Per stabilire la data della tomba e dei monumenti che la compongono egli osserva (p. 24 e sg.) la forma singolare delle urne, la bontà del lavoro artistico, la tecnica nella lavorazione del travertino, la paleografia delle iscrizioni, i sostegni delle urne rassomiglianti a cassoni di legno, argomenti tutti che ci fanno risalire al IV sec., o al più tardi alla fine del IV e al principio del III. A questa datazione corrisponde anche il costume dell'unica donna raffigurata sulle urne, che appare seduta in trono, e non coricata sulla cline come gli uomini, e quello degli uomini senza barba: nè si oppongono i tipi delle Meduse, le forme degli elmi e delle spade ecc. Come congettura in fine, il Körte espone l'idea (pag. 30) che il fondatore della tomba *Arns Velimnas'* fosse non soltanto un uomo di buon gusto, ma anche un guerriero che prese parte alle lotte sanguinose sostenute dagli Etr. contro i Romani sulla fine del IV s., non escluse quelle che si chiusero colla battaglia del lago Vadimonio (283 a. C.), e che forse ne rimase vittima. Certo è che dopo la sua deposizione nell'urna principale, per ragioni che ci sfuggono, la tomba rimase lungo tempo chiusa, e si aprì un'altra volta, assai più tardi, per accogliervi un'urna di marmo, a forma di piccolo tempio con iscrizione bilingue e con ornamentazione propria dell'età d'Augusto. Quanto agli artisti che lavora-

rono per la tomba (pag. 34 e segg.), l'autore inclina a credere che colui il quale scolpì e decorò le urne (n. 1-6) fosse uno straniero, forse campano, di passaggio a Perugia o fatto venire appositamente dal fondatore della tomba, e che fossero invece operai nativi del luogo quelli che scavarono la tomba e ne curarono gli ornati architettonici.

Chiude la monografia (pag. 37 e segg.) un *excursus* intorno al giuoco del cottabo, alle sue forme (*κατακτὸς κότταβος* e *ἐν λεκάνῃ οὐ δὲ ὄψυβάφω*); agli esemplari interi o frammentari che ne rimangono in Etruria, al modo con cui gli Etr. ne usarono, all'antichità e alla persistenza del giuoco stesso, che compare in Etruria nel V secolo e giunge fino al III, come ne fanno fede gli avanzi del cottabo trovati nel sepolcro dei Volumni.

Tomba Barberini di Palestrina. — Or sono due anni, il Ministero della pubblica istruzione acquistava la Collezione Barberini di antichità Preneštine, che veniva destinata al Museo di Villa Giulia. Mentre si stavano restaurando i materiali più guasti e se ne preparava l'esposizione al pubblico nella prima sala a pian terreno a destra di chi entra, il prof. Della Seta pubblicò nel *Bollettino d'Arte* (anno III, 1909, pp. 1-51) uno studio accurato sul valore storico ed archeologico della collezione, i cui materiali, come ognuno sa, si dividono in due parti distinte. La prima è formata dal corredo funebre di una tomba arcaica del VII secolo a. C. scoperta nel 1855, la seconda dai corredi funebri molto più tardi di tombe diverse del III-II secolo.

Palestrina non appartiene storicamente alla regione etrusca; ma i materiali rivelati dalla tomba Barberini del VII secolo e da quella Bernardini del Museo Kicheriano mostrano parentela strettissima coi materiali di altre tombe coeve che dall'estremo limite meridionale di Cuma risale a settentrione fino a Vetulonia; così che è giusto considerarli come la più splendida manifestazione di una grande civiltà che aveva per focolare l'Etruria marittima. Sull'origine prima di questa civiltà e sulla proporzione relativa degli elementi d'importazione che la compongono gli archeologi non si accordano fra loro e non è qui il luogo di discutere la difficile questione: bene ha fatto intanto il Della Seta colla sua pubblicazione, la quale non si restringe alla parte puramente descrittiva degli oggetti, ma tocca anche quella più incerta e quindi più interessante delle origini.

Nell'arte, quale si rivela dai materiali della tomba del VII secolo, egli vede (pag. 28) la « risultante della contaminazione di quattro elementi diversi:

egizio, assiro, miceneo, greco », i quali si sarebbero sviluppati insieme, prima di varcare il Tirreno, nell'isola di Cipro: « Cipro, stretta da tre fuochi, la Siria, l'Egitto, Creta, Cipro che subì di buon'ora l'influenza della nuova civiltà greca, era appunto il terreno più adatto per il sorgere di un'arte composita ». Conchiudendo invece lo studio dei corredi più tardi del III-II secolo egli nota (pag. 51): « Le tombe sono divenute più povere e all'oro sfolgorante si è sostituita la vile argilla: ma di mezzo è passato il genio creatore di tutto un popolo. La figura di animale da motivo decorativo è divenuta soggetto per l'arte stessa; le forme convenzionali, che permettevano d'associare ai leoni e alle anatre i tipi fantastici della chimera e della sfinge, hanno ceduto al modellato vivo e sicuro. L'arte ha alla fine raggiunto la sua meta, ha ottenuto che forma sia realmente espressione ».

Tre tripodi etruschi del VI secolo in America e il carro di Monteleone. — George H. Chase dell'Harvard University, pubblica in *American Journal of Archeology* (vol. XII, 1908, pp. 287-323, tav. VIII-XVIII) tre tripodi di bronzo che furono comperati in Roma nel 1905 e si dissero scoperti in una tomba etrusca presso Perugia. Essi erano ridotti in minuti frammenti, ma furono abilmente restaurati dal signor P. Hoffman del Museo of Fine Arts di Boston: due di essi sono esposti nel Metropolitan Museum di New-York, e il terzo sta ora nel Museo di Boston (vedi *Museum of Fine Arts, Bulletin*, VII, 1909, pag. 32 e seg.).

Il signor Chase descrive accuratamente le figure e le scene rappresentate sulle facce dei tripodi, le quali riproducono motivi frequenti nell'arte arcaica, anche qui più volte ripetuti e che trovano molte analogie nei vasi a figure nere. Sfingi, Chimere, Bellerofonte con Pegaso, Perseo inseguito dalle Gorgoni, Achille e Troilo, scontro di guerrieri a cavallo, Ercole col leone Nemeo, Peleo e Teti, Apollo che saetta Tizio, ecc. Passa poi a discutere (pag. 310 e segg.) col confronto della biga di Monteleone (Furtwängler in Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, tav. 586-587) l'età a cui risalgono i tripodi e l'arte a cui appartengono; quindi è indotto a credere (pag. 317) che i tripodi siano opera di uno o più artisti greci, mentre il carro sarebbe un prodotto di arte etrusca (1), e lo stesso egli pensa dei rilievi del carro di bronzo di Perugia illustrato già

dal Petersen (*Röm. Mitt.* IX, 1894, pp. 253-319) e dal Furtwängler (Brunn-Bruckmann, *Denkmäler* testo relativo alle tav. 588, 589).

Concludendo il signor Chase scrive (pag. 322 e seg.): « I miei argomenti per l'origine etr. del carro di Monteleone e dei rilievi di Perugia possono non essere accettati e può esser questione, se, nella nostra presente ignoranza sulle condizioni dell'Etruria nel VI sec., sia possibile distinguere fra opera greca ed etrusca davanti a monumenti d'origine così incerta. Per il momento forse dobbiamo accontentarci di raggrupparli insieme come opera Jonico-Etrusca. Ma io spero almeno di aver messo in chiaro che, tra siffatti monumenti, i tripodi possono a buon diritto considerarsi come greci e che essi sono ancora i migliori esempj di quell'arte Jonica che ha esercitato tanta influenza sull'arte Etrusca nel periodo arcaico ».

Specchi etruschi in America. — John C. Rolfe in *American Journal of Archeology* (vol. XII, 1909, pag. 4 e segg. *Two etruscan Mirrors*) pubblica due specchi acquistati in Roma nel 1907 e passati ad arricchire le collezioni antiquarie degli Stati Uniti d'America. L'uno di essi, che il venditore disse di aver trovato in una tomba della necropoli di Monte Tuffello (presso l'antica Fidene), rappresenta Peleo che insegue Teti e la trattiene nel braccio sin. e fa parte ora della *Collection of the latin Departement of the University of Pennsylvania*. Sopra le teste dei due personaggi sono graffiti i loro nomi: *Ἠελῖς* da sinistra a des., e *πελε* da destra a sin. — L'altro, secondo il venditore medesimo, sarebbe stato trovato da un contadino a Calesto, presso Civita Castellana, e fu acquistato per la medesima collezione, nella persuasione che lo specchio sia antico. Non vi è l'eguale certezza circa la rappresentazione graffita, ispirata da una leggenda dei Cabiri, secondo la quale due di essi uccidono il fratello minore, che di poi viene risuscitato e deificato.

Statuette etrusche di piombo trovate a Sovana ed ora nel Museo di Firenze. — In questo articolo (*Ausonia*, IV [1909] pagine 31-47) i professori B. Nogara e L. Mariani illustrano due statuette di piombo trovate nell'autunno 1908 in una tomba di Sovana, e ravvisano in esse due esempj di *defixiones*. Sul fianco destro delle statuette si trovarono graffite due iscrizioni contenenti nomi propri:

(1) Per P. Ducati il carro di Monteleone è di origine ellenica. Vedi *Jahreshfte des Oesterreich. Archaeol. Institutes in Wien*, vol. XII, 1909, *Sul carro di Monteleone*, pp. 74-80.

Zer[t]ur (1) *Cecnas* sulla statuetta virile, e *Velia Satnea* sulla femminile.

Nuova iscrizione ceretana trovata a S. Marinella. — Nell'adunanza 22 aprile del corrente anno dell'Istituto Archeologico Germanico il dott. Nogara diede comunicazione di una iscrizione etrusca appartenente al territorio di Cere trovata sullo scorcio del 1909 a S. Marinella ed ora nel Museo di Villa Giulia. Il primo annuncio fu dato dall'avvocato Fabrizi, proprietario del terreno in cui avvenne la scoperta, nel giornale *La Tribuna* del 12 gennaio seguente, e dallo stesso avvocato Fabrizi il dott. Nogara ebbe cortesemente un calco ed una fotografia dell'iscrizione. Questa era incisa sopra una pietra tufacea (probabilmente nenfro) di centimetri 40 × 15, la quale sembra tagliata da una lastra maggiore appartenente a qualche monumento pubblico, che in età barbarica cadde in rovina e fornì materia di costruzione per muri, argini, ecc. Fortunatamente la parte iscritta, eccettuata qualche abrasione, fu abbastanza rispettata e dagli uomini e dal tempo; cosicchè anche col solo calco il Nogara potè stabilire la lettura del prezioso cimelio. Dimostrò prima trattarsi di un testo etrusco, poi ne fissò l'età approssimativa attribuendolo al IV secolo, quindi ne analizzò le parole cercando di confrontarle o per la radice o per i suffissi con altri materiali etr. già noti. L'iscrizione è di sette linee: sei quasi intere (manca loro soltanto l'estrema parte a sinistra, dove la pietra fu spezzata); della settima si distinguono soltanto alcune lettere.

Nuove tombe etrusche scoperte a Cortona e a Chiusi. — Nel fondo detto Melone del Sodo, di proprietà della Contessa Giulia Baldelli ved. Tommasi, nella primavera 1909 fu scavato a spese dello Stato un gruppo di Camere sepolcrali. Queste, già depredate in età remota, hanno volta artificiale di pietra; ma la cosa più interessante venuta in luce è l'iscrizione di più linee sull'architrave di una delle camere. L'architrave poi è di una qualità di tufo che non si ritrova nel paese.

Un'altra tomba fu scoperta a Chiusi nell'autunno 1909 presso il poggio di S. Caterina in un terreno del Conte Claudio Paolozzi. Vi era qualche ossario inscritto.

Così di questa come della tomba precedente si attende la pubblicazione nelle *Notizie degli scavi*.

(1) Vedi *Ausonia*, IV pag. 123.

(2) Avverto che negli appunti tratti dalle *Notizie degli Scavi*, si tien conto soltanto di quelle scoperte che hanno messo in luce

A Vaiano, comune di Castiglione del Lago (territorio Chiusino). — Nel gennaio 1908 fu scoperta una tomba formata da una piccola camera sepolcrale di circa due metri per lato, con pareti a volta a botte formata di pietre squadrate. Sopra la panchina della parete di fondo erano posti due ossari con coperchio liscio a due spioventi. Nel lembo anteriore dei due coperchii si leggevano le iscrizioni relative al defunto dipinte in rosso. Vedi *Notizie degli Scavi*, 1908 pag. 317 e segg. (2)

A Pian di Mola presso Toscanella. — Nell'estate 1908 fu scoperta una tomba con un sarcofago che venne acquistato nel gennaio seguente dal Museo di villa Giulia. L'iscrizione è incisa (ed originariamente anche era dipinta in rosso) sul lembo superiore del prospetto: comincia colla voce *eca* e termina col nome *Marces'la*.

A Grotte S. Stefano. — Di là proviene una piccola lekythos di bucchero con breve iscrizione graffita sul collo da sinistra a destra, terminante colla voce *ziχυλe*. Fu acquistata nel gennaio 1909 dal dottor Pollak e sarà pubblicata dal dottor Fr. Weege.

A Corneto Tarquinia. — Nell'eseguire i lavori per l'ampliamento del cimitero, il 18 marzo 1909 fu trovato un sarcofago con coperchio, senza alcuna decorazione. Il coperchio soltanto mostra sul lembo anteriore un'iscrizione di due linee dipinta in rosso, la quale, oltre l'indicazione dell'età, contiene, a quanto pare, anche quella delle cariche sostenute dal defunto.

Ad Orvieto. — Nell'aprile scorso il prof. Perali, a cui debbo la notizia, trovò in un cellaio di via del Duomo, nelle vicinanze del tempio etr. che stava sotto l'antica chiesa di S. Salvatore, un frammento di basalte di grana fina, con iscrizione pure frammentaria, della quale rimangono otto lettere.

La stele arcaica del Museo Civico di Bologna con bassorilievo rappresentante una lupa che allatta un bambino (cf. *Ausonia*, II [1907] p. 159) fu studiata di nuovo in rapporto al gruppo in bronzo della lupa capitolina da E. Petersen in *Klio - Beiträge zur alten Geschichte*, VIII (1908) p. 443 e IX (1909) p. 35 e seg.

iscrizioni nuove. Non si parla qui dell'iscrizione della lekythos protocorinzia pubblicata dai Gabrici (*Not. Sc.* 1898 p. 113 e seg.), la quale non contiene nulla che possa riferirsi agli Etr.

Il Museo Civico di Chiusi è ampiamente descritto nella *Guida di Chiusi con Notizie raccolte da Luigi Giometti e dal Canonico Giovanni di Cocco* (Poggibonsi, 1910), pp. 51-89. A questa *Guida* va unita anche un'accurata descrizione delle tombe etrusche Chiusine: del Granduca, del Colle, di Vignagrande, della Scimia, di Gaiella, di Poggio Muro a Val d'acqua, pp. 115-129.

Il Museo Etrusco-Romano di Perugia (cf. *Ausonia*, II [1907] p. 159 e seg.) possiede ora un'ot-

tima *Guida* per opera del prof. Giuseppe Bellucci (*Guida alle collezioni del Museo Etrusco-Romano in Perugia*. Perugia, 1910). Specialmente commendevole è la cura che vi ha posto il ch. autore per mettere in luce le diverse provenienze dei monumenti descritti. È ad augurarsi che presto possa essere ricordinata anche la pregevolissima raccolta Guàrdabassi, e che in altra edizione una descrizione anche di questa venga aggiunta alla *Guida* presente.

Roma, 31 maggio 1910.

(Dall' "AVSONIA", Anno IV, fasc. II, pp. 23-49).



